

PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI NATURA, AMBIENTE E TERRITORIO

A · L · I · E · N · I
DALLA PELLICCIA D'ARGENTO



PARCHI PIEMONTESI

Storia della tramvia a dentiera

AVIFAUNA

Il canuto zio Gianni

ENTOMOLOGIA FORENSE

Insetti sulla scena di un crimine

CRONOBIOLOGIA

Ritmi e tempi della vita

ANNO XXI. N. 9
Novembre 2006

160

REGIONE PIEMONTE

Assessorato Ambiente,
Parchi e Aree Protette

Via Principe Amedeo 17, Torino
Assessore: Nicola De Ruggiero
Direzione Turismo, Sport e Parchi
Via Avogadro 30, 10121 Torino

PIEMONTE PARCHI Mensile

Direzione e Redazione

Via Nizza 18, 10125 Torino
Tel. 011 432 3566/5761
Fax 011 4325919

Email:

piemonte.parchi@regione.piemonte.it
news.pp@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Redazione

Enrico Massone (vicedirettore),
Toni Farina (Aree protette),
Aldo Molino e Ilaria Testa (territorio),
Emanuela Celona (web e news letter),
Mauro Beltramone (abstract on line),
Paolo Pieretto (CSI - versione on line),
Susanna Pia (archivio fotografico),

Maria Grazia Bauducco
(segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero

C. Bettega, C. Bordese, E. Bricco,
M. Condolo E. Ferrara, C. Girad,
S. Ghione, L. Longo, S. Loppel,
C. Gromis di Trana, P. Magni,
M. Ortalda, D. Weible

Fotografie

C. Andujar, V. Dell'Orto, N. Leto/Image,
L. Longo, S. Loppel, M. Monfrino,
A. Mongrandi, M. Pellegrino,
A. Rivelli/PNAM,
B. Valenti, R. Valterza, C. Zacchini,
Concorso fotografico Parco Collina
Torinese, arc. Rivista/T.Farina/A. Molino

Cartine

S. Chiantore

Disegni

C. Girad, S. Paglia, C. Spadetti

In copertina:

Scoiattolo rosso di ?????

Art director:

Massimo Bellotti

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per fonti
iconografiche non individuate. Riproduzione, anche
parziale, di testi, fotografie e disegni vietata salvo
autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986

Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2

Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli stessi
non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2006

versamento di €14

sul c.c.p. n. 13440151 intestato a:
Piemonte Parchi-S.S. 31 km 22, 15030

Villanova Monferrato (AI)

Info abbonamenti:
tel. 0142 338241

Stampa



Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AI)
Tel. 0142 3381, fax 483907

Riservatezza - Dlgs n. 196/03. L'Editore garantisce la
tutela dei dati personali.
Dati che potranno essere rettificati
o cancellati su semplice richiesta scritta
e che potranno essere utilizzati
per proposte o iniziative legate
alle finalità della rivista.
Stampato su carta ecologica senza cloro

9 • 2006

2 Biodiversità

Alieni dalla pelliccia d'argento
di Caterina Gromis di Trana

6 Parchi piemontesi

Cinghiali al Fenera
di Emanuela Bricco e Elena Ferrara

9 Parchi piemontesi

Storia della tranvia a dentiera
di Massimo Condolo

12 Scopriparco

Collina di Superga
di Toni Farina

14 Parchi italiani

Il promontorio di Portofino
di Sergio Loppel

17 Territorio

Gente di malga
di Aldo Molino e Davide Weible

20 Cultura

Il rumore del silenzio
di Silvia Ghione

23 Cronobiologia

Ritmi e tempi della vita
di Claudia Bordese

26 Avifauna

Il canuto zio Gianni
di Chiara Bettega

30 Avifauna

Pappagalli in città
di Luca Longo

33 Entomologia forense

Insetti sulla scena del crimine
di Paola Magni

36 Personaggi

Fratel Carlo
di Caterina Gromis di Trana

39 Rubriche

Siamo una società di nonni?

Ancora lettere alla redazione. Mentre chiudiamo questo numero G.B. di Ghemme ci ha scritto: "Agronomo, consulente faunistico dell'ATC NO2 Sesia nonché cacciatore in zona Alpi. Ho letto l'editoriale e l'articolo sui caprioli nell'ultimo numero di *Piemonte Parchi*. Mi complimento vivamente per l'equilibrio e il rigore tecnico e 'sociale' di quanto scritto. Speriamo che l'autorevolezza e l'imparzialità della vostra testata possa portare un contributo serio nel magma di nefandezze prodotte dalla stragrande maggioranza dei media sull'argomento. Buona fortuna!".

Lettere come questa, ovviamente, fanno piacere e ci stimolano a lavorare sempre meglio. Come quelle che esprimono "disenso". Ad esempio, le lettere sui caprioli, di cui abbiamo parlato nell'editoriale scorso, ci avevano stupito per la loro grevazza. Tanto che abbiamo chiesto un'opinione a un nostro collaboratore psicoanalista, Augusto Romano, il quale, cortesemente, ci scrive: "Dal mio punto di vista, l'indignazione, certamente eccessiva, può essere ricondotta a due componenti. La prima, più specifica, riguarda l'immagine di *Bambi* che, nell'immaginario collettivo, rappresenta una sorta di animale totemico. *Bambi* evoca infanzia, grazia, debolezza, purezza, assenza del male, di aggressività... e così via. Naturalmente, è più comodo proiettare queste qualità su qualcosa di esterno alla nostra persona, che diventa un oggetto da proteggere, anziché tentare di sviluppare quelle peculiarità in noi stessi. Così facendo si ottiene il duplice risultato di sentirsi 'buoni' spendendo 'poco' e di poter continuare tranquillamente a fare male senza pensarci. La seconda componente rinvia a un atteggiamento più generale, tipico, mi sembra, della società attuale, impregnata di (apparente) buonismo, ispirata a ideologie new age, scandalizzata di fronte a ogni manifestazione aggressiva. Si tratta di una società senza padre, che ha smarrito il significato e l'importanza del dolore, del limite, della necessità, quando richiesto dalle circostanze, di dare e di sopportare la sofferenza. Come diceva spiritosamente una mia amica, è una società di 'nonni'. Si sa che, mentre i genitori sono (erano) capaci di infliggere punizioni, i nonni hanno il cuore tenero. In altre parole, si è smarrito il sentimento tragico della vita".

PIEMONTE PARCHI WEB

www.piemonteparchiweb.it

A.L.I.E.N.I

DALLA PELLICCIA D'ARGENTO

testo di Caterina Gromis di Trana
gromis@openportal.it

foto di Renato Valterza



Se fossero ragni o zanzare sarebbe più facile parlarne male. Invece sono scoiattoli: belli, anzi di più, "carini", ma, tolti dal natio suolo americano, un bel problema. Gli intrusi con la pelliccia sfumata d'argento rispondono al nome *Sciurus carolinensis*, e si sono materializzati in Piemonte per la prima volta a Candiolo nel 1948, quando dal giardino di una villa sono scappate due coppie di scoiattoli grigi nord americani, souvenir di un viaggiatore. Fu come dire: "Crescete e moltiplicatevi". Da allora generazioni di quei roditori hanno invaso i boschi dove, all'inizio in modo quasi impercettibile, ma inesorabili, hanno annientato gli scoiattoli rossi di casa incapaci di reggere il confronto con gli intrusi. Negli Anni '70 l'invasione era circoscritta ai boschi di Stupinigi, ma il tempo ha dimostrato che le barriere naturali, il Po da una parte e le montagne dall'altra, non bastano a fermarli. L'allarme è suonato quando nei pressi del Parco di Racconigi è stato trovato vittima di un incidente il primo *Sciurus carolinensis*, segno che il grande fiume era stato attraversato. Era il 1989 e da allora gli eventi si sono susseguiti rapidamente: l'areale occupato passato dai 243 km² del 1990 ai 380 km² del 1997, la decisione di studiare e intervenire a salvaguardia della popolazione di scoiattoli locali; l'intervento dell'INFS (Istituto Nazionale Fauna Selvatica) di Bologna in collaborazione con l'Università di Torino; il coinvolgimento di professionisti, veterinari, tesisti e animalisti intransigenti, resi forti dal disinteresse dei politici. L'eradicazione era decisa sulla base del principio enunciato dalla convenzione di Berna secondo cui per il mantenimento della biodiversità si deve essere pronti a sopprimere se necessario, con pressioni e solleciti agli stati inadempienti. Ma la campagna è stata fermata. Sono seguite denunce, condanne, polemiche e assoluzioni in appello, e il progetto si è

arenato. Adesso tutto è acqua passata e gli scoiattoli grigi vagano indisturbati per il Piemonte, liberi dai predatori naturali, dalle malattie specifiche, dalle carestie stagionali, anche liberi dall'uomo. Gruppi di animalisti fecero un gran clamore: conclusione, il progetto si interruppe ancora prima di cominciare. I predatori ci sono anche qui, equivalenti a quelli che hanno in patria, ma le popolazioni di scoiattoli sono regolate dalla disponibilità di cibo e non dai nemici: quindi sono robustissimi. Lo scoiattolo europeo, detto anche rosso o comune (*Sciurus vulgaris*) sta pagando sempre più cari i cali di popolazione che di tanto in tanto le leggi di natura gli infliggono. L'americano non aspetta altro che un attimo di debolezza, pronto a riempire i posti lasciati vuoti e ad installarsi in casa d'altri. Non è l'aggressività la sua arma: si tratta di "esclusione competitiva", e non ha una sola causa. Un insieme di fattori agisce in maniera sinergica: il grigio è più efficiente nell'occupare lo spazio e nello sfruttare le risorse disponibili, e se i gusti sono gli stessi, in una forte competizione alimentare è vincente. Poi c'è la stazza che assicura riserve per l'inverno proporzionali al peso, quindi maggiori per l'americano, e la sua abitudine di muoversi di più al suolo, dove il rovistare ha più successo che per aria. Ingrassare con vantaggio

e senza danni è una fortuna; la ciccia di troppo non è consentita agli scoiattoli rossi di abitudini più arboricole, che, spiluccando qua e là, riescono sì a mantenersi leggeri per saltare tra i rami, ma devono anche cercare di raggiungere un peso minimo sotto il quale le femmine non vanno in estro. Quindi hanno vita grama, e il vantaggio ecologico del grigio nei confronti del rosso è indiscutibile: è solo questione di tempo. In Inghilterra, dove lo scoiattolo grigio è stato lasciato a se stesso quando nell'Ottocento qualcuno lo ha importato, è necessario organizzare regolari campagne di contenimento, e alla resa dei conti il numero di morti è molto più alto che se si fosse intervenuti subito. Intanto lo scoiattolo rosso europeo è quasi scomparso dalla Gran Bretagna e rimane solo in qualche angolo della Scozia.

Nessuno pare occuparsene ma la brace cova sotto la cenere. Nel Regno Unito dal 2002 opera l'ESI (European Squirrel Iniziative), nato allo scopo di sensibilizzare governi e persone divulgando informazioni dettagliate sugli sviluppi del "problema scoiattolo grigio".

L'ESI ha messo lo zampino in Italia perché il nostro è il solo Paese europeo, al

A sinistra e nelle pagine seguenti, scoiattoli grigi (*Sciurus carolinensis*). Sotto uno rosso (foto di Vitantonio Dell'Orto)





l'educazione ambientale: e cioè spiegare che non è così giusto dar da mangiare agli animali selvatici, anche se l'azione risponde a buona intenzione. Sempre che non prevalga il ragionamento di lasciare che comunque il destino segua il suo corso. Ovvero: se lo scoiattolo grigio è arrivato, anche se per azione dell'uomo, la natura provveda a farlo sparire se non le va. Ragionamento dei protezionisti a oltranza. I conservazionisti tendono a seguire una linea di azione che aiuti madre natura a rimanere nei binari da cui l'intervento dell'uomo a volte la fa deragliare. Questa condotta non ci libera da eruzioni e terremoti, ma da altre sciagure forse sì: a certi disastri provocati dall'uomo (in questo caso l'introduzione dello scoiattolo grigio) l'uomo stesso è in grado di provvedere, basterebbe volere.

Coda ombrosa

Lo Scoiattolo comune (*Sciurus vulgaris*) predilige le foreste di latifoglie miste a quelle di conifere, e se può scegliere il menu preferisce nocchie e semi di faggio alle pigne. Se il cibo è abbondante accumula e nasconde provviste distribuendole in tante piccole cavità all'interno del suo "home range". Scende a terra principalmente in autunno e in inverno, solo per spostarsi da un albero all'altro quando non è possibile passare tra le chiome e per nascondere o recuperare provviste che servono in periodi di "magra" e, all'inizio della primavera, per consentire alle femmine di produrre abbastanza latte per nutrire i piccoli. Lo scoiattolo sta seduto ritto a pavoneggiarsi del suo nome latino *Sciurus* arrivato dal greco "Skiuros", "coda ombrosa". La natura ha inventato i "segnali infantili", osservati e studiati da Lorenz, comuni a uccelli e mammiferi, fatti apposta per evocare negli adulti comportamenti parentali, utili a garantire protezione ai piccoli indifesi. Lo scoiattolo conserva l'aspetto infantile anche da adulto: nella vita spericolata tra gli alberi sono indispensabili occhi aperti e ottima vista, che sappia percepire le strutture verticali e valutare le distanze. La coda è asta di equilibrio, contrappeso, timone e anche linguaggio, che sa trasmettere messaggi di aggressività o di amicizia gonfiandosi e sventolando. C'è qualcosa da "omino del bosco" nello stare eretto, indaffarato e allegro, e nel sapere usare con sapienza le mani.

In Piemonte

Il vivaio "Purpurea", a Piobesi Torinese, che produce piante in contenitori orna-



mentali e autoctone, è nell'occhio del ciclone. Gli scoiattoli grigi in continuo aumento in quella zona, tra le prime a essere stata invasa, sono una calamità. Tanto da motivare una richiesta di danni in Provincia, per le scorpacciate sui semenziali e sulle giovani piante. Il danno denunciato, previo sopralluogo, è stato riconosciuto e pagato, calcolato in base al costo delle sementi. Alberto Peyron, titolare del vivaio, sottolinea che il vero inconveniente non è tanto la perdita della produzione, quanto la necessità da rinunciare a certe coltivazioni, non avendo al momento nessuna maniera di proteggerle. "È triste dal punto di vista aziendale rinunciare a seminare, dice, però la tecnica di piazzare una sorta di gabbia sui semenziali è ingestibile, sia in termini di costi che di praticità. Sarebbe utile escogitare qualche sistema di cattura e rimozione degli animali, perché se gli scoiattoli mangiano tutto non è quantificabile il danno nel numero di semi distrutti,

ma nella impossibilità di un'azienda di operare. Andrebbe poi approfondito il discorso mais: un vivaio è un'entità isolata, ma la coltivazione del granturco è di interesse agricolo molto più ampio. Dove gli scoiattoli grigi sono più abbondanti incominciano a farsi strada voci allarmanti su interi filari di pannocchie manomessi. Bisognerebbe verificare, quantificare, e possibilmente non ridurre il problema a denuncia/richiesta danni/rimborso, ma prevenire".

Nel Parco del Ticino lombardo

Luc Wauters sintetizza la situazione della popolazione di scoiattoli grigi americani presente nel parco: "1994-95 le prime segnalazioni. 1999-2001: monitoraggio organizzato dall'associazione Faunaviva. Purtroppo le aree esaminate sono poche (una ventina di transetti) e sempre le stesse: dunque i dati raccolti sono un pò scarsi. 2004-2005: sui dati disponibili l'Università dell'Insubria di Varese e l'Istituto Oikos costruiscono

un modello di previsione della colonizzazione futura.

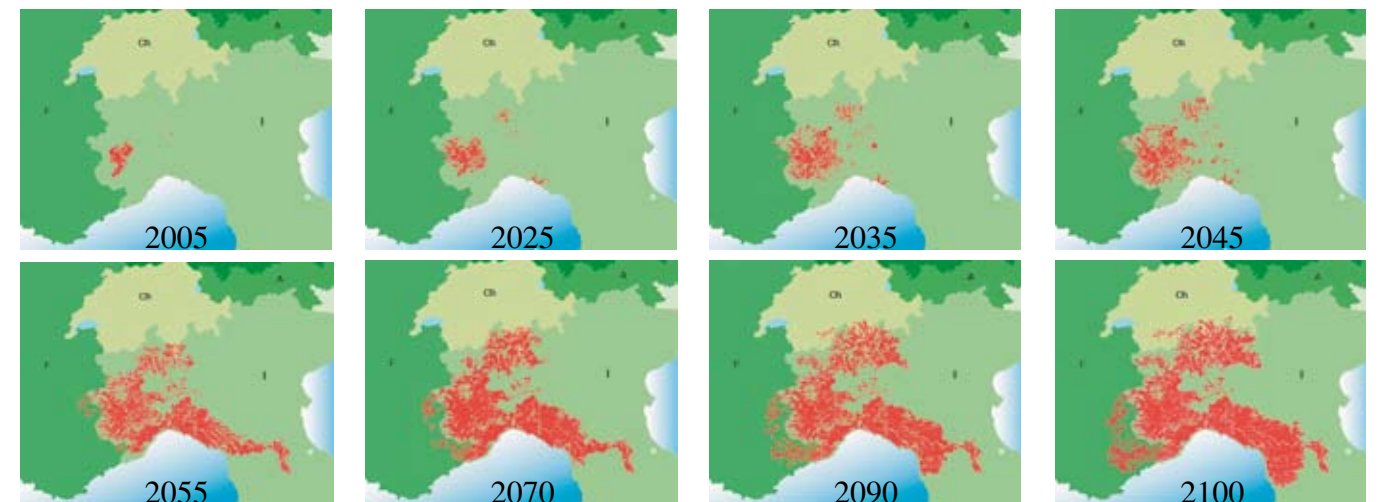
Da questa risulta che, avendo gli scoiattoli a disposizione un habitat ottimale al nord del Lago Maggiore, è prevedibile il loro arrivo in Svizzera entro 20-30 anni. Scenari di possibilità di intervento mostrano che la popolazione, stimata più o meno 200 esemplari, è ancora piccola, e può essere eliminata con uno sforzo circoscritto su circa 2.600 ha di bosco.

Quest'anno l'Università di Varese in collaborazione con tutti gli enti interessati prepara un piano d'azione per la conservazione dello scoiattolo comune nel Parco del Ticino e nelle zone limitrofe. A questo piano e alla necessità di intervenire subito è stata dedicata la giornata del 13 giugno in Regione Lombardia, grazie anche alla forte spinta del ministero dell'Ambiente. La salvaguardia della specie autoctona è possibile solo con l'eradicazione della specie invasiva, lo scoiattolo grigio americano. Va sottolineato come tutti i trattati internazionali, i decreti UE, e le leggi dello Stato che ratificano tali decreti indichino che "le specie esotiche invasive devono essere eradicare se presentano un rischio per la biodiversità e per la sopravvivenza delle specie autoctone".

Per saperne di più

INFS (Istituto Nazionale Fauna Selvatica, via Cà Fornacetta 9 - Ozzano Emilia - Bologna).
ESI (European Squirrel Initiative).
www.europeansquirrelinitiative.org;
Vivaio Purpurea (per la vendita esclusiva all'ingrosso) di Peyron e C. SNC - via None 47 - 10040 - Piobesi Torinese (TO).

Cartine elaborate da ESI (European Squirrel Initiative) da una ricerca delle Università di Torino e Newcastle, Bertolino S., Lurz P.W.W., Rushton S.P., 2006. Previsione dell'espansione dello scoiattolo grigio americano dall'Italia verso i Paesi limitrofi: relazione inedita per la European Squirrel Initiative).



di fuori della Gran Bretagna, in cui sono presenti popolazioni di scoiattoli grigi americani. I nuclei sono tre: uno piccolo che risiede in un parco di Genova Nervi e non fa gran danni perché non trova corridoi ecologici per diffondersi, uno in Lombardia da seguire a occhi spalancati perché ha vie di uscita a disposizione da tutte le parti ed è molto vicino alla Svizzera, e il terzo in Piemonte che senza controllo si sta espandendo a macchia d'olio. L'ESI ha affidato alla Facoltà di Agraria di Torino, nella persona di Sandro Bertolino, il compito di costruire un modello di previsione dell'espansione dello scoiattolo grigio in Italia e verso i paesi limitrofi. Lo studioso, in collaborazione con l'Università di New Castle (UK), ha impiegato un modello che simula le dinamiche di popolazione degli scoiattoli sul territorio (spatially explicit population dynamic model, SPEM) combinato con le mappe degli habitat. Così ha reso disponibili

previsioni che vedono nei prossimi 20 anni la colonizzazione delle Alpi occidentali e le province di Torino e Cuneo, in 25-30 anni l'arrivo in Francia, Svizzera, Liguria... Una cinquantina d'anni sono predetti per l'invasione degli Appennini tra Emilia Romagna e Toscana, ma invece di lasciare ai posteri l'ardua sentenza il modello percorre anche un'altra strada possibile: arginare. Il problema maggiore è convincere l'opinione pubblica. Quanto è consapevole del problema la gente che va a spasso nei parchi e che si bea dell'incontro ravvicinato con uno scoiattolino? Che importa se è grigio piuttosto che rosso e se non ha i ciuffetti sul capo? Il grigio sarà più grossolano e meno aggraziato ma è anche più confidente, non è difficile abituarlo a prendere il cibo dalla mano da chi glielo offre. Come resistergli e detestarlo? L'impresa è ardua, perché richiede una coscienza che non si crea in tempi brevissimi. È necessario affinare



Cinghiali al Fenera: presenza scomoda



testo di Emanuela Bricco
ed Elena Ferrara
eferrara.press@gmail.com

foto di Alberto Mongrandi

Il cinghiale (*Sus scrofa*), suino selvatico con il muso all'insù, due zanne che si attorcigliano su se stesse, zampe possenti e codino a ricciolo, è diventato il nemico numero uno degli agricoltori. La sua corporatura, che può raggiungere i 200 chilogrammi, è infatti un ottimo strumento di devastazione. Ne sanno qualcosa i produttori del Nord e del Centro Italia.

Ma il Parco naturale del Monte Fenera, 3.300 ettari a cavallo delle province di Novara e Vercelli, che per primo in Piemonte ha studiato un sistema di barriere a impatto ambientale nullo per prevenire i danni causati da questo animale, che è di fatto in soprannumero sul territorio nazionale con costi sociali a sei zeri. Per suonare il campanello d'allarme è sufficiente citare numeri e statistiche raccolti dall'Osservatorio sulla fauna selvatica della Regione Piemonte e dall'Ipla (Istituto per le piante da legno e l'ambiente). Nel

2000, anno in cui è iniziato il monitoraggio quinquennale, le Amministrazioni provinciali del Piemonte hanno speso quasi 1.400.000 euro per risarcire i danni all'agricoltura causati dai cinghiali. La curva si è poi inclinata verso il basso con un picco "minimo" nel 2002 per una cifra appena al di sotto dei 600.000 euro, che nel 2004 è risalita fino a sfiorare il milione di euro. Le province più colpite sono quelle di Torino e Cuneo che ogni anno, in media, hanno liquidato devastazioni, rispettivamente, per 750.000 e 480.000 euro. Le colture più prese di mira sono il mais e il prato stabile, che viene poi trasformato in fieno. Il periodo più nero, secondo le stime, è il mese di settembre anche se i danni vengono registrati in tutto l'arco dei dodici mesi.

"Il cinghiale ha l'abitudine di scavare il terreno in cerca di cibo, provocando danni alle piante e ai terreni coltivati, commenta la comandante del Corpo Forestale di Novara, Alessandra Stefani, grufolando spesso danneggia la corteccia degli alberi, strappa i germogli rovinando le nuove piantine. La sua alimentazione varia a seconda delle zone di diffusione e delle stagioni, abitualmente si nutre di

ghiande, castagne e nocchie, ma non disdegna piccoli roditori, uova, insetti e, purtroppo per le coltivazioni vitivinicole, anche l'uva".

Pur non essendo un animale particolarmente aggressivo per l'uomo, se non quando si sente braccato e senza via di scampo, il cinghiale rappresenta un pericolo crescente sulle strade. Dal monitoraggio della Regione Piemonte si evince che tra il 2000 e il 2004 gli incidenti stradali provocati da questi animali sono stati 1.450. La Provincia che fa da testa di ponte è Cuneo con 583 casi, seguita a ruota da Torino con 474, mentre scende a 132 Alessandria e tutte le altre si attestano dai 60 incidenti in giù. Numeri che si sono tradotti in perizie assicurative da 330.000 euro per il Torinese, 270mila per il Cuneese, 120mila per l'Alessandrino e sotto i 50mila per Asti, Biella, Novara, Vercelli e il Verbano Cusio Ossola solo per il 2004.

Nel Verbano sono arrivati buoni risultati per prevenire gli incidenti, che si verificano principalmente di notte, dalla posa di dissuasori ottici che riflettono la luce dei fari, proiettandola verso il prato o il bosco lungo la carreggiata. I selvatici sono



così spaventati e non attraversano. Dove presente, il dispositivo ha abbassato in modo notevole gli incidenti.

Il primato per la difesa preventiva delle colture spetta invece al Parco Monte Fenera, che oggi fa anche da consulente per comuni e parchi del Piemonte alle prese con l'invasione dei cinghiali. Nelle zone abitate e attorno ai coltivi sono stati installati dei recinti elettrificati a basso voltaggio, con la capacità di allontanare l'animale senza ferirlo, proteggendo le pregiate viti delle colline novaresi. "In principio erano alimentati a batteria, ma quando questa si esauriva la barriera perdeva la sua efficacia, spiega Gianfranco Aina, direttore del Parco del Fenera. L'idea di utilizzare come fonte energetica la corrente domestica ci venne da una mostra dedicata alla difesa dei greggi dal lupo. Il primo recinto venne collocato nel '97 ad Ara (una piccola frazione ai piedi del parco) dove sono presenti orti e prati. Da allora abbiamo steso 40 chilometri di barriere. Nei luoghi in cui non è possibile l'allacciamento utilizziamo l'alimentazione a pannelli solari. In questo modo tutti i coltivi presenti nell'area del parco sono coperti e i danni sono drasticamente calati fino al 80%". Altro strumento utile a impedire il passaggio degli animali sui sentieri sono le grate orizzontali: veri e propri dissuasori per gli ungulati, costituiti da tubi distanziati che ne scoraggiano il transito perché non permettono stabilità. Ma le strutture di allontanamento da sole

non sono una misura sufficiente per contrastare i cinghiali distruttori. Anche il parco attua i piani di abbattimento programmati che vengono sospesi tra settembre e gennaio, nel periodo della caccia. "È certamente una soluzione estrema ma necessaria, commenta Aina: ogni anno abbattiamo fra 120 e 150 capi, servendoci di cacciatori selezionati. Agiscono di notte, quando i cinghiali si muovono in cerca di cibo, solo in presenza di un guardiaparco e da postazioni fisse". Anche per gli addetti ai lavori è difficile stimare con precisione il numero dei cinghiali, ma basta dare un'occhiata ai piani di abbattimento della Regione Piemonte per rendersi conto di quanto siano in soprannumero: quest'anno solo negli otto comprensori alpini ne saranno soppressi circa 4 mila. Numeri che fanno riflettere su di un problema ormai critico: "In natura esiste un delicato equilibrio che, se compromesso, causa una concatenazione di problemi difficilmente risolvibili, sottolinea Alessandra Stefani. Non è pensabile, né tanto meno fattibile, abbattere tutti i cinghiali del Piemonte e nemmeno non possiamo spostarli tutti in un'altra zona. L'unica cosa possibile per cercare di tamponare il problema è contenere il numero degli esemplari attraverso piani di abbattimento mirati". Le soluzioni ci sono ma fanno anche a pugno con la realtà: "Da una parte troppo spesso gli agricoltori non collaborano nelle operazioni per la conservazione delle barriere, mantenendole sgombre

dall'erba alta, causa di dispersione dell'elettricità. La manutenzione viene svolta dai privati solo per il 30%, nonostante tutta l'attrezzatura venga fornita gratuitamente dal parco, aggiunge Aina. Dall'altra i cacciatori continuano a immettere cinghiali ai limiti del parco". Una piaga che interessa tutto il Nord e il Centro Italia e che va a peggiorare una situazione già critica. "Il cinghiale non è un animale stanziale, commenta Stefani: riesce a percorrere centinaia di chilometri in cerca di cibo, spostandosi attraverso i boschi. Non solo, fila anche tre volte l'anno con cucciolate che raggiungono i 18 piccoli. E come se non bastasse è anche un animale molto furbo. Non cade nelle trappole tradizionali, si allontana se percepisce la presenza dell'uomo e scompare facilmente fra gli alberi. Goffo nei movimenti, corre e nuota molto velocemente, la sua vista è debole, ma compensa questa carenza con un udito ed un olfatto decisamente sviluppati".

La sua smisurata proliferazione è favorita anche dal fatto che non ha nemici naturali. Gli unici in grado di cacciarlo sono la lince e il lupo, scomparsi ormai da decenni. Non resta che sperare nel futuro guardando al Parco del Gran Paradiso, dove di recente è stata avvistata una coppia di lupi.

Nelle foto dell'articolo:
i danni provocati dall'animale
e una barriera elettrificata



Sassi-Superga

storia della tranvia a dentiera

testo di Massimo Condolo
massimocondolo@gmail.com

Pur non essendo la più alta fra le colline che fiancheggiano l'abitato di Torino, Superga è quella che offre la migliore visuale sulla città e sulla sua cintura. Lo sanno bene i torinesi di oggi e lo sapevano altrettanto bene, in passato, gli strateghi militari. Proprio dalla sommità del colle, occupata all'epoca da una rustica cappelletta votiva dedicata alla Beata Vergine e sormontata da una tettoia con un rampicante (e perciò detta *Sancta Maria sub pergolam*, da cui il toponimo attuale) salirono nell'estate 1706 il duca Amedeo II di Savoia e il cugino principe Eugenio di Savoia-Soissons. La città era stretta da un lungo assedio portato dalle truppe del Re Sole, che avevano in Torino l'ultimo baluardo per la conquista dei territori dei Savoia. Pro-

prio grazie all'ottima visuale sul campo di battaglia i due strateghi riuscirono a elaborare un valido piano di difesa e, grazie anche alla partecipazione attiva della cittadinanza (risale proprio a questa battaglia il celebre episodio di Pietro Micca), misero in fuga i francesi. Il 9 di settembre Torino era libera e l'autonomia del territorio sabaudo salva. Negli anni successivi, pur con lungaggini dovute alle ristrettezze economiche di casa Savoia

a loro volta causate dalla lunga guerra (la prima pietra venne posata nel 1717, i lavori terminarono nel 1731), Amedeo II commissionò la costruzione di una grande basilica dedicata alla "Madre del Salvatore e Salvatrice di Torino", come scioglimento del voto fatto sotto la rustica cappelletta. L'opera venne affidata all'abate Filippo Juvarra, architetto di corte e autore fra gli altri della facciata di Palazzo Madama e della palazzina di caccia di Stupinigi, la costruzione di una grande basilica. Realizzata da capomastri e muratori provenienti da San





Concorso fotografico "Le immagini della Collina Torinese", sezione "La tranvia Sassi-Superga" indetto dal Parco della Collina torinese con il patrocinio di GTT. In alto a sinistra: 1° Classificato L'aggancio, Luigi Miroglio; a destra 2° Classificato Salendo serpeggiando Maurizio Boarino; a fianco 3° Classificato Tormenta e fatica Claudio Guiggiani.

Mauro, che si trova appena al di là della collina seguendo il corso orografico del fiume, sin dall'inizio la Basilica fu meta di pellegrinaggi e gite fuori porta. La strada di accesso era tuttavia stretta e tortuosa, tanto da obbligare le carrozze a fermarsi a Sassi, la borgata ai piedi della collina e che pare tragga l'origine del suo nome proprio a sassi rotolati giù dalle pendici. Per salire si dovevano noleggiare asini o muli, disponibili in vari stallaggi lungo l'odierno corso Casale, a partire dalla Chiesa della Madonna del Pilone; sino a una quindicina d'anni fa esisteva ancora un ristorante nato proprio come stallaggio con osteria annessa che ricordava nel nome le sue origini: il Muletto. A partire dal 1870 lo sviluppo della trazione ferroviaria fa nascere l'idea di un collegamento su rotaia tra Sassi e Superga, più sicuro e veloce della mulattiera. Il più attivo nel proporre progetti è Tommaso Agudio, ingegnere lombardo già direttore dell'arsenale della Spezia, formatosi a Parigi presso un'azienda di costruzioni ferroviarie e quindi stabilitosi a Torino. Agudio è l'inventore della funicolare teleodinamica differenziale, cioè

con trasmissione a distanza del moto e velocità del convoglio diversa da quella della fune. È un sistema unico al mondo (nelle normali funicolari e funivie il cavo è vincolato al veicolo cui trasmette il moto, quindi la velocità è identica), tuttora il migliore dal punto di vista del bilancio energetico quando il percorso non sia rettilineo e la pendenza non costante. Gli studi di Agudio, che prima di Superga hanno già applicazioni sperimentali lungo il versante francese della ferrovia del Moncenisio, partono proprio da una linea rettilinea con pendenza costante, per il quale si sarebbero dovuti costruire viadotti in travi di legno lungo il versante della collina che scende a Sassi. Il progetto evolve tra lentezze burocratiche e modifiche di percorso e, verso il 1880, assume il tracciato attuale: poco più di tre chilometri contro i cinque e mezzo della strada, quasi mai rettilineo e con pendenze variabili anche di molto a seconda dei tratti (la media è del 13,5%, la massima del 21%). L'Esposizione Universale del 1884 dà finalmente il via alla costruzione; realizzata in un solo anno di lavori, la funicolare Agudio trasporta i suoi primi

passaggeri il 26 aprile 1884, secondo giorno di apertura dell'Esposizione. Le carrozze verde scuro con filetti bianchi partono da piazza Castello al traino dei tram a vapore della linea di Brusasco e Chivasso. A Sassi vengono sganciate e agganciate al "locomotore Agudio", il carro che riceve il moto dalla fune trainata da una macchina fissa e, con una cascata di ingranaggi, mette in moto ruote orizzontali che "mordono" una cremagliera. Il binario è unico e le due stazioni terminali dispongono di fasci di binari utili per comporre e scomporre i convogli. A Superga, dove la funicolare arriva a una quota di una decina di metri inferiore al piazzale della basilica, un grande ristorante affianca il fabbricato della stazione. A Sassi, oltre alla sala della macchina fissa a vapore (una caldaia che alimenta due turbine), trova posto un'officina per la manutenzione. La gestione è affidata a una società specifica, che presto cede il passo all'azienda a capitale belga che già gestisce le tranvie interurbane. Il servizio procede fino agli anni Venti, quando la macchina a vapore viene sostituita da grandi motori elettrici. Tuttavia l'ammodernamento non è sufficiente a garantire la sopravvivenza al sistema: l'impianto, logoro e insufficiente a causa dell'impossibilità di far circolare più di un convoglio alla volta, chiude i battenti nel 1934.

L'allora Azienda Tranvie Municipali, che ha assunto la gestione della linea, decide di sostituirla con una tranvia a dentiera, servita da automotrici elettriche simili a quelle dei tram cittadini ma alimentate da una rotaia che corre parallela al binario normale. La soluzione, consueta per esempio nelle metropolitane, permette di non deturpare il paesaggio della collina con pali e cavo aereo. La tensione utilizzata è la stessa della rete urbana: 600 volt in corrente continua. Al centro esatto della linea viene istituito un punto di incrocio che permette di far circolare due convogli contemporaneamente: uno in salita e uno in discesa. A Sassi si costruisce un nuovo deposito; i ponti in travate metalliche vengono sostituiti da altri in muratura. Caselli per i cantonieri e stazioni rimangono quelli della vecchia funicolare, così come le gallerie. Le tre motrici elettriche di nuova costruzione (sono nate alle Officine di Savigliano in corso Mortara) trainano le cinque vetture più capienti della vecchia funicolare, ristrutturata e semplificata nell'arredamento. Tutto il materiale è verniciato in rosso e crema, colori storici dei tram dell'Atm. Il viaggio inaugurale è dell'aprile 1935. Non c'è più servizio



Domenica di primavera - Matteo Salva



Luci di primavera - Niccolò Barbero

diretto da piazza Castello, ma la coincidenza è assicurata dalla linea urbana 23 in partenza da Porta Nuova. Il successo di pubblico è immediato, grazie anche alle corse a prezzi popolari effettuate alla sera, quando i torinesi salgono a cercare un po' di refrigerio. Durante la seconda guerra mondiale il servizio procede; in seguito al mitragliamento di un convoglio il materiale cambia colorazione in un più mimetico beige lichene. Dopo la guerra il ristorante di Superga chiude e viene demolita la carrozza completamente aperta. Per il resto, la tranvia rimane uguale a se stessa sino a metà Anni Ottanta del

secolo scorso. Minacciata di chiusura in seguito a smottamenti della sede, viene sottoposta a rinnovi e consolidamenti che ne permettono la riapertura per l'estate 1990, quando in molti turisti giunti in città per i mondiali di calcio salgono ad ammirare il panorama e visitare il museo dedicato al Grande Torino, la squadra vittima nel 1949 di un incidente aereo che ebbe luogo sul versante posteriore della Basilica. Le alluvioni della seconda metà degli anni Novanta provocarono una nuova chiusura, in seguito alla quale si decise una ricostruzione integrale dell'impianto. I lunghi lavori che hanno

compreso anche il restauro e riutilizzo di fabbricati dismessi come il ristorante di Superga (che oggi ospita il Centro visite del Parco della collina torinese e la biglietteria) e l'ex sala macchine fisse di Sassi (biglietterie inferiore, museo del trasporto pubblico torinese e un apprezzato ristorante. Contemporaneamente al restauro degli impianti sono state completamente restaurate le motrici e i rimorchi; questi ultimi, risalenti al 1884, sono i più vecchi tram in servizio regolare in Europa e, forse, al Mondo.



La tranvia di Superga sarà l'argomento del terzo volume storico del Gruppo Torinese Trasporti: *Sassi Superga, Funicolare e tranvia a dentiera nella storia della collina torinese*, autore Massimo Condolo. Coedito come di consueto con la Fondazione Negri di Brescia, tratterà della storia dei collegamenti tra Sassi e Superga dalle origini a oggi, con una breve sezione introduttiva sulla morfologia, la fauna e la flora della Collina di Superga. Ricco di immagini inedite d'epoca tratte dall'archivio del GTT e di altri importanti fondi archivistici privati, il volume tratta di tutti gli aspetti della vita della tranvia, dall'impianto fisso ai fabbricati, dal materiale rotabile all'organizzazione del servizio. L'uscita del volume è prevista per l'inizio di dicembre e potrà essere acquistata, come già è avvenuto per i precedenti *Torino in tram* e *Torino in bus*, presso le biglietterie di Sassi e Superga o gli uffici del GTT. Ulteriori informazioni saranno presto disponibili sul sito www.gtt.to.it.

COLLINA DI SUPERGA

Di là dal fiume e tra gli alberi

testo di Toni Farina

Non è difficile per i torinesi scorgere una possibile via di fuga dal clamore cittadino. È sufficiente alzare il capo: a settentrione, occidente e meridione le Alpi; a oriente, appena di là del Po, la collina. E se le Alpi, pur vicine, richiedono il pagamento di un dazio chilometrico, la collina no, è davvero vicina. E misteriosa.

È così: per molti cittadini del capoluogo sabaudo e comuni limitrofi la collina costituisce al massimo un ripiego per quando andar lontano non vale la pena. Risultato? La fascia di verde che va da Moncalieri al Monferrato conserva un rilevante margine di non-conosciuto. E, insieme, un rilevante margine di naturalità. La varietà di versanti e la posizione geografica determinano in particolare un patrimonio floristico ricco e interessante, con specie microterme (faggio, pino silvestre, sorbo montano) alternate a specie di ambiente mediterraneo (orniello, sorbo domestico, pungitopo, dittamo). I popolamenti forestali più diffusi sono costituiti da boschi misti di latifoglie a prevalenza di querce e castagno, fino a pochi decenni

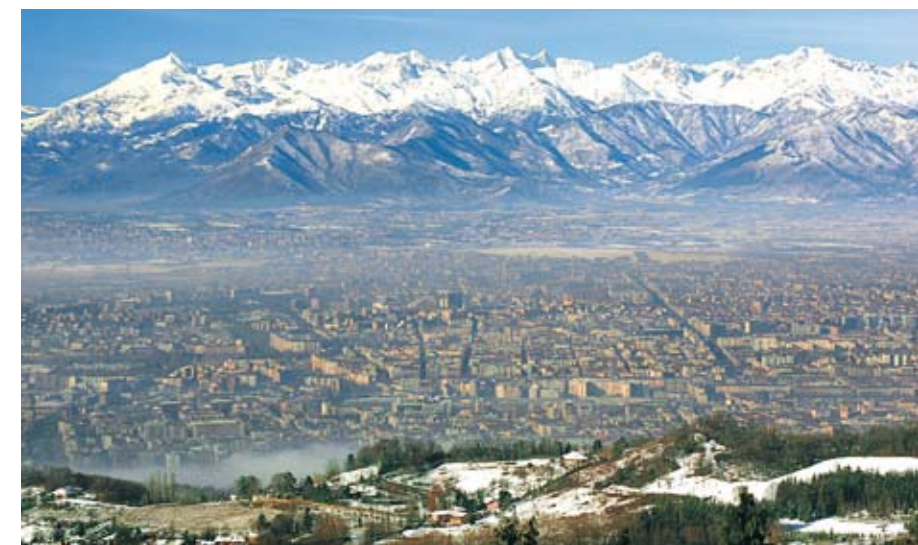
fa coltivato per la legna e il frutto. Una vera rarità è costituita dalla cerro sughera (*Quercus crenata*), rarissima latifolia in nord Italia che conserva il manto verde anche d'inverno. Di qui l'appellativo locale di "rul verda" (rovere verde), presente con un bell'esemplare nei pressi di Cascina dell'Abate, a breve distanza dalla Strada panoramica dei Colli (info: www.regione.piemonte.it/parchi/ppweb/rubriche/angoli/archivio/22.htm).

È frutto di decenni di battaglie il Parco della Collina di Superga. Di lodevole impegno di cittadini e associazioni (Pro Natura e Italia Nostra) per la tutela di un patrimonio ambientale e storico fondamentale per la città e la sua cintura. Sono stati soprattutto gli Anni '60 quelli del rischio: dalla base le costruzioni con i loro recinti hanno via via risalito il pendio, erodendo il verde e gli spazi liberi. Ed è sempre in quel periodo che si è iniziato a parlare di piani paesistici finalizzati a contenere l'aggressione. Il parco è iniziato lì ed è una scommessa in realtà vinta solo in parte: dalle ipotesi di tutela comprendenti oltre 1000 ettari si è passati

ai 750 ettari disposti sui due assi Pino-Superga e Superga-Sassi. Poco più di frammento sulla dorsale e verso la città, di grande importanza però nella grande "Corona Verde" che cingerà il capoluogo sabaudo e dintorni in futuro. Sulla dorsale vigila la Basilica. La monumentale opera dello Juvarra è una presenza assoluta, un faro diurno e notturno. Vista da lontano emerge dalle venefiche nebbioline che galleggiano sulla città e rendono la collina incerta alla vista, tanto che la Basilica stessa più che poggiarvi pare fluttuare nel cielo. E non diversa è l'impressione dai finestrini della storica tranvia Sassi-Superga. È il modo migliore per salire alla collina, la tranvia. La stazione di arrivo ospita il centro visita del parco, luogo ideale per iniziare la conoscenza dell'area protetta.

Le proposte

Stupirà il neofita la fitta rete di sentieri che si snoda "di là dal fiume e tra gli alberi" della collina di Torino. Dalla semplice passeggiata alla camminata di più giorni la prospettiva non muta: la città e la pia-



In apertura: foto vincitrice del concorso fotografico "Le immagini della Collina Torinese": "Superga" di Mauro Monfrino. Le altre fotografie sono di Toni Farina

nura in basso e le Alpi all'orizzonte. Fra i percorsi più gettonati "Superga-Pian Gambino", che consente di accedere al piano con agevole percorso attraverso pendici boschive caratterizzate da belle ceppaie di faggio oltre alle specie consuete dei querceti collinari, come rovere, ciliegio e carpino bianco (tempo di percorrenza: 1,30 h).

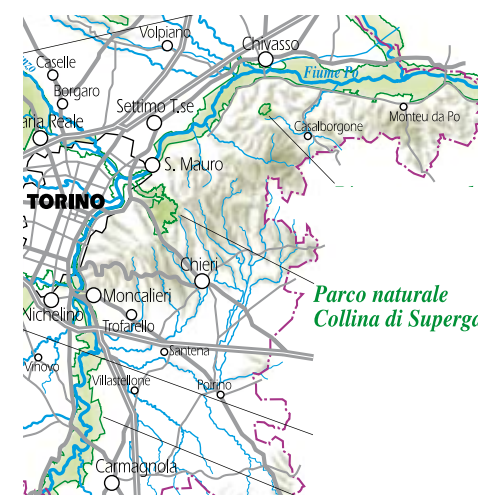
Raggiunto con la tranvia il piazzale della Basilica, ci si dirige al fondo del lato rivolto alla città, dove inizia il sentiero n° 65 (bacheca segnaletica). Contrassegnato con l'orma di colore blu, il sentiero scende in modo costante su un crinale, parallelo a Strada Moncanino, in un bosco misto di robinia, roverella e castagno. Lasciato a sinistra, dopo circa 50 m di dislivello, il sentiero detto del "termo bianco", con pendenza più sostenuta si raggiunge un incrocio dove si svolta a sinistra sul sentiero n° 63, con percorso comune alla Grande Traversata della Collina (GTC). Tralasciando varie deviazioni, si va a lungo in falsopiano su un pendio esposto a nord (condizione che favorisce la presenza del faggio), attraverso i querceti del Bosco della Comunità di San Mauro. I sentieri incrociati erano probabilmente utilizzati per il trasporto a dorso di asino del materiale per la costruzione della basilica (di qui il nome di "Sente 'dij Aso", come informa una bacheca).

Lasciato il sentiero n° 63, le orme blu conducono sul n° 60 in lieve discesa su un pendio più soleggiato. Segue una discesa più ripida e malagevole che termina a un altro incrocio dove si svolta a sinistra sul n° 28. Il sentiero ritorna pianeggiante e in breve diventa carrareccia: è la premessa dell'arrivo a Pian Gambino, fermata intermedia della tranvia. Tradizionale luogo di merende dei torinesi, il piano è attualmente oggetto di recupero naturalistico e parziale trasformazione in

area attrezzata.

Risalita a Superga in tranvia, oppure a piedi, chiudendo così l'anello camminando. In tal caso si attraversa la strada Sassi-Superga per imboccare la strada per Tetti Canera, dove si incontra il sentiero n° 26. Seguendolo si sale a Cascina Covino e quindi a Tetti Rocco, dove una scalinata riporta sulla strada in prossimità del vecchio nucleo abitato.

Percorso "Serralunga". La variante di ritorno da Pian Gambino è comune a un altro itinerario segnalato a cura dell'ente parco. Identificato con l'orma verde, l'itinerario richiede un impegno assai maggiore, compensato però dal panorama e dalla ricchezza ambientale. Seguendolo, si attraversa il maggior corso d'acqua del parco, il Rio Serralunga, e si toccano le principali frazioni ancora abitate a Superga. Notevoli anche il bosco, con faggi secolari e molti esemplari di cerro (*Quercus cerris*), specie ormai sporadica sulla collina. Inizio da Pian Gambino o dalla bacheca di Monte Aman, sulla strada Panoramica. Tempo di percorrenza: 3 ore.



Nel parco informati

Sede dell'Ente di gestione a Castagneto Po, via Alessandria 2. Tel. 011 912462; e-mail: parco.collinatorinese@reteunitaria.piemonte.it; www.parks.it/parco.collina.torinese/par.html
Centro visite presso la stazione di arrivo della tranvia a Superga, tel. 011 8903667; e-mail: cvparkosuperga@artefatto.com.

Vitto e alloggio

Agriturismo "Ai Gujet", via Superga 48/0, Baldissero t.se tel. 011 9407560; e-mail: aiguiet@libero.it.
Basilica di Superga, Foresteria della Basilica, tel. 011 8980083.
Campeggio Villa Rey, Strada Superiore Val S. Martino 27, tel. 011 8190128 Torino.

Come arrivare

Con mezzi propri. Da Torino percorrendo le strade che conducono, a partire dal settore nord-orientale della città, verso Superga e verso Pino Torinese: strada Comunale di Superga, strada Statale n° 10 "del traforo di Pino", strada "del Pino vecchia", tutte che si dipartono da corso Casale. Dal Chierese o dall'Astigiano si accede percorrendo la SS n° 10 in direzione di Pino Torinese.

Con mezzi pubblici. Con la storica tramvia a dentiera Sassi-Superga; info: www.comune.torino.it/gtt/turismo/sassisup.shtml.

A Sassi con le linee 15, 61 e 68.





IL PROMONTORIO DI Portofino

“... E proteggeranno questo mare quando i pesci voteranno”.

testo e foto di Sergio Loppel
lopezki@libero.it

Così recita una scritta su una targa di bronzo imbullonata a una roccia del fondale di Cala dell'Oro, nella baia di San Fruttuoso. Realizzata da un incisore alessandrino, la targa la depose sul fondale nel 1984, con un'associazione subacquea di Parma. Una provocazione, che testimonia le difficoltà incontrate a suo tempo dai promotori dell'area protetta.

Oggi, Cala dell'Oro è riserva integrale, e il Promontorio parco naturale regionale, creato a tutela di un lembo di Mediterraneo davvero unico.

Un rostro che il Piemonte sembra stendere per raggiungere il mare che non gli appartiene: così appare il Promontorio nella sua orografia. Per le genti liguri è semplicemente “il Monte”, toponimo che sembra racchiudere storia, tradizioni, sofferenze, lotta e la cocciutaggine che ha contraddistinto i promotori del parco. L'area protetta interessa 1.200 ettari, integrati da un'area cornice di circa 3400

ettari estesa in tutta la parte meridionale del “Monte”. Ne fanno parte i Comuni di Recco, Camogli, Portofino, Santa Margherita, Rapallo, Zoagli e Chiavari. Nato nel 1935 come Ente autonomo, il Monte di Portofino è divenuto parco naturale regionale nel 1995. Quattro anni più tardi, nell'aprile del 1999, con decreto del ministero dell'Ambiente è stata istituita l'Area marina protetta, ovvero la porzione di mare che circonda il promontorio e che interessa il comune omonimo insieme a Camogli e Santa Margherita Ligure.

La notevole quota (610 m) e la particolare conformazione geologica determinano sul Monte un clima del tutto particolare. Grazie alla suddivisione trasversale dello spartiacque, si crea infatti un incontro tra correnti calde ascendenti dal mare e correnti fredde che si infrangono sui pendii esposti a tramontana. Ne conseguono frequenti formazioni nuvolose generose di pioggia e una considerevole mutevolezza, con microclimi diversi da vallone a vallone e da parete a parete. Ed è appunto ai microclimi (che si combinano con le differenti caratteristiche del suolo)



che è legata la grandissima varietà dei tipi vegetali prosperosi anche al limite della sopravvivenza.

Un ecosistema impareggiabile: sul Monte di Portofino sono state censite oltre 700 specie spontanee, osservabili tra l'altro in condizioni di promiscuità non comune. Alberi come l'ulivo, il castagno, il leccio, il pino marittimo e il pino d'Aleppo che altrove si trovano a quote distinte, qui convivono sin quasi al livello di marea. Tra viottoli e ripide “creuse”, come quella cantata da De Andrè, non sono rare le sorprese faunistiche. Moltissimi sono gli endemismi liguri presenti tra gli invertebrati, come la “ninfa del corbezzolo” (*Caraxes jasius*), quasi scomparsa in altre zone della Liguria. Molte anche le presenze di anfibi, come la rana italica, la rana mediterranea e il geotritone, e di rettili quali il ramarro, il geco verrucoso e la tarantola muraiola.

La stagione degli accoppiamenti crea nel cielo un turbinio fantastico di uccelli di ogni tipo. Caratteristica dell'area del Promontorio l'incrocio in volo di specie di terra con specie di mare come gab-

biani, berte, sterne e sule. Più a monte incrociano gli uccelli di macchia come la stercoraria, la capinera e l'occhiocotto; di radura come il cardellino o l'upupa; di bosco come il pettirosso, la ghiandaia, il fringuello, il tordo e la cinciarella; di pineta come il colombaccio e la tortora, mentre in alto volteggiano vigili i rapaci come la poiana, il gheppio, il lodolaio e il pellegrino.

Il Monte è privo di nuclei abitati di una certa importanza, fatta eccezione per quel gioiello incastonato nella piccola baia di San Fruttuoso, meritevole di considerazione se non altro perché tutto il complesso abitativo è ora di proprietà del F.A.I. che lo gestisce impedendo ogni contaminazione edilizia. Nel 1983 la famiglia Doria Pamphili donò al FAI la stupenda abbazia che custodisce le tombe della dinastia dei Doria, facendo così diventare tutto il complesso architettonico una delle meraviglie del patrimonio storico della Liguria.

Conosciuta in tutto il Mondo, la Baia di San Fruttuoso ospita su un fondale di 17 metri la statua bronzea del “Cristo

degli Abissi", meta privilegiata dei subacquei, posata nel 1954 per volere di Duilio Marcante, capostipite dei sub italiani. La località è al centro dell'altro gioiello del Monte: la sua Area marina protetta, che abbraccia lo sperone roccioso del Promontorio proteso verso il Mare Ligure. Un'area che custodisce una serie di fondali tra i più interessanti e biologicamente intatti di tutto il Mediterraneo. Vi è infatti rappresentato l'intero spettro delle biocenosi dell'alto Tirreno e, negli ultimi anni, anche molte specie importate dal Mediterraneo meridionale.

La battaglia intrapresa per l'istituzione dell'area marina ha avuto un iter lungo e difficoltoso segnato da anni di forti contrasti, indifferenze e timori di perdere proprie ed egoistiche prerogative. Nel 1974 sorse il "Comitato per la Difesa del Fondale di Portofino" che gettò le prime basi per un dialogo tra scienziati, studiosi, appassionati dell'immersione subacquea di tutta Europa e le istituzioni, al fine di impedire il prelievo indiscriminato sul tratto di mare in questione e concretizzare la realizzazione di un'area di tutela. Seguirono dibattiti a non finire ma oggi, finalmente tranquillo, protetto e controllato, il fondale ha ricominciato a rivelare tutta la sua prolificità, caratterizzata da una eccezionale ricchezza vegetale e animale. L'apporto di correnti e l'assenza

d'inquinamento, possibile grazie ai controlli specifici e severi, ha prodotto una vera esplosione di poriferi. La purezza delle acque è avvalorata dallo sviluppo delle praterie di posidonie (*Posidonion oceanicae*)



e dalle grandi formazioni di gorgonie gialle (*Eunicella cavolini*) a media profondità e di quelle rosse (*Paramuricea clavata*) a profondità maggiori.

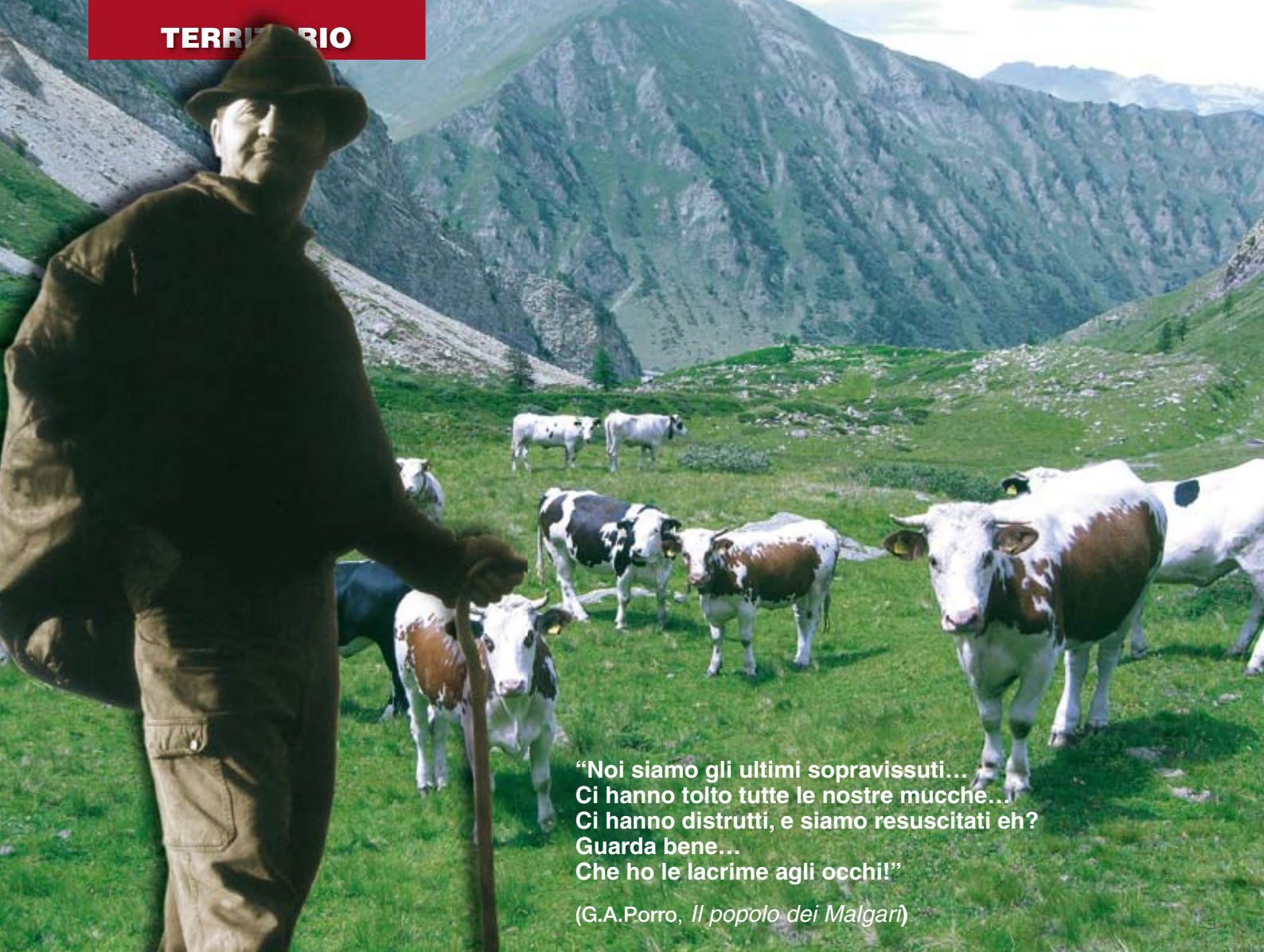
Particolare significativo della tranquillità acquisita dal mare del promontorio è la presenza dei popolamenti di corallo rosso (*Corallium rubrum*), rigogliosi negli anfratti scuri e sulle pareti a strapiombo, anche a bassa profondità. I tre chilometri della costa meridionale del Promontorio dominata dalle falesie sommerse che scendono rapidamente fino a oltre 50 metri di profondità, hanno determinato un ambiente subacqueo fitto di anfratti e grotte che favoriscono lo sviluppo di una fauna bentonica assai diversificata.

La corrente, sempre presente e generalmente in direzione levante-ponente, assicura un ottimo ricambio dell'acqua, impedendole di ristagnare nelle baie.

Lungo il versante meridionale del promontorio, su di un fondale che va dai 20 ai 50 metri, si sono formate delle concrezioni coralligene di grande spessore che costituiscono uno dei paesaggi più spettacolari dei nostri mari. Vi si trova di tutto, dai briozoi ai madreporari, dalle spugne al corallo, dai cnidari alle ascidie, il tutto ambientato tra foreste di enormi paramuricee che le luci dei fari accendono di un rosso carico e fanno risaltare i profili delle gorgonie gialle e di quelle nere dell'*Antipathes subpinnata*: uno dei pochi rappresentanti mediterranei degli antipari, cui appartengono i coralli neri tropicali.

Migliaia le presenze nella baia. Fra queste vanno citati i pesci stanziali e quelli pelagici: le cernie, il ripopolamento dei saraghi e delle orate, i branzini, le maestose mustele, e poi i crostacei come le aragoste e le grancevole, i molluschi e i numerosi polpi, furbi, intelligenti e solenni nel loro fluttuare, accasati in quasi tutti gli interstizi delle falesie. Un cenno va fatto infine ai mammiferi, soprattutto alle stenelle, i delfini più comuni nei nostri mari che frequentano questi fondali divenuti più produttivi per la loro predazione e, allo stesso tempo, molto comodi per la vicinanza con quella porzione di Tirreno che è diventata la loro casa con il nome di "Santuario dei cetacei".





“Noi siamo gli ultimi sopravvissuti...
Ci hanno tolto tutte le nostre mucche...
Ci hanno distrutti, e siamo resuscitati eh?
Guarda bene...
Che ho le lacrime agli occhi!”

(G.A.Porro, *Il popolo dei Malgarì*)

Gente di malga

testo di Aldo Molino e
Davide Weible
aldo.molino@regione.piemonte.it

Fa discutere il fatto che un'albergatrice dell'Alto Adige abbia chiesto un cospicuo risarcimento perché lo scampanello delle mucche infastidiva a tal punto i clienti da abbandonare l'albergo. Orecchie e nasi delicati quelli dei cittadini peccato che nessuno abbia mai chiesto alle mucche che cosa ne pensino dell'assordante rombo delle moto e dei fuoristrada che scorrazzano indisturbati anche nei luoghi più remoti. Qualcuno ricorderà con nostalgia le tiepide notti d'inizio estate o quelle più frizzanti del-

l'autunno incipiente quando anche le periferie delle città risuonavano per ore del sordo scampanello delle mandrie che lasciavano le cascine per salire (o tornare) all'alpeggio.

Se di quelle cascine oggi non c'è più quasi traccia, travolte dal degrado e dalle necessità dell'edilizia, e i prati verdi sono un ricordo da *Ragazzo della via Gluck*, loro, i “migranti”, anche se non ce ne accorgiamo, esistono malgrado tutto ancora, perché, più che un lavoro, quello del malgaro è una missione che, una volta iniziata, difficilmente si torna indietro.

Miande, grange, alpi, meire, tetti: basta

osservare una carta topografica per capire che sono stati loro assieme ai militari a colonizzare la catena alpina, e che quei paesaggi di alta quota che noi oggi tanto ammiriamo sono il loro paesaggio culturale creato nel corso delle generazioni.

“Malgaro”, ma anche margaro (i due termini sono sinonimi) è un concetto difficile da rappresentare se non si entra in stretto contatto con questo mondo, essendo impossibile ridurre a un rigido schema quella che è vita pulsante degli alpigiani. Ed è proprio questo che la parola “malgaro” sta a indicare, un modo di essere: un insieme di emozioni,



sentimenti e valori che può solamente essere vissuto nella sua inesauribile molteplicità di sfumature.

Uno storico del linguaggio potrebbe cominciare ricostruendo l'origine del termine, mostrando come derivi dalla parola "malga", utilizzata per indicare in generale le costruzioni per uomini e animali dei pascoli alpini o i pascoli stessi, ma questo sarebbe insufficiente per rendere conto della complessità dei rapporti che un malgaro instaura con l'ambiente montano.

Si potrebbe anche pensare ai malgari come a una sorta di comunità, dedita "soltanto" all'allevamento degli animali e alla vendita dei prodotti ricavati (carne e formaggi), ma di nuovo si rischierebbe di avere una visione ingenua e parziale. L'unico modo per capire è allora ascoltare le parole dei diretti interessati, seguirli nel loro lavoro quotidiano ed entrare in contatto con la montagna e gli animali, assumendo il loro punto di vista. Quanto più si tenta di comprendere in questo modo la vita di un malgaro, allora, tanto più si diviene consapevoli di un'identità fondata su tre elementi essenziali: montagna, animali e transumanza.

Vita e lavoro sono organizzati attorno alla passione per la montagna e gli animali, un amore che come un invisibile filo conduttore lega tutti i malgari e crea in

loro la coscienza di appartenere a una comunità di mestiere.

E di mestiere, infatti, si tratta: le costrizioni proprie dell'allevamento in ambito montano hanno condizionato lo sviluppo e la trasmissione di complesse conoscenze, vere e proprie competenze professionali riconosciute e spesso richieste in ambienti estremi. Per quanto riguarda gli animali, poi, il malgaro dimostra una tale dedizione che il tipo stesso di allevamento (bovini, ovini o caprini) diventa un elemento fondamentale della costruzione dell'identità:



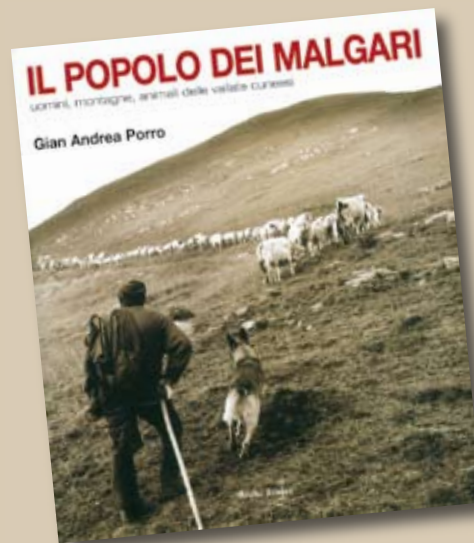
non è raro, ad esempio, sentire alcune famiglie definirsi per tradizione "gente da pecora".

Montagna, animali, conoscenza tecnica e tradizione trovano infine la loro naturale collocazione nell'antica pratica della transumanza estiva che vede i malgari impegnati a percorrere le valli montane, prima in salita, poi in discesa, per condurre gli animali ai pascoli migliori. La crescita delle città e la diffusione di strade, ferrovie e costruzioni hanno fortemente limitato la possibilità dei pastori di percorrere a piedi le antiche vie verso gli alpeggi e molti ricorrono oggi al trasferimento su gomma. Un bisogno, quello di spostarsi, che è patrimonio genetico e che arriva da lontano: da quei monti della Turchia sudorientale e della Siria dove quasi 12.000 anni fa, i primi allevatori addomesticarono animali sino ad allora selvatici per espandersi poi alla ricerca di nuovi pascoli. Se la tradizione dell'alpeggio ha dunque delle radici che risalgono in là nella Storia, come sorprendersi che, ancora oggi, un malgaro non possa fare a meno di transumare, muoversi, raggiungere terreni migliori?

Mentre la vita dell'uomo di città è scandita da un tempo per lo più lineare, l'esistenza e l'identità del malgaro si svolgono invece all'interno di una dimensione circolare: da una parte la montagna, dall'altra la

pianura, e in mezzo un uomo che ha instaurato un legame indissolubile tra due spazi ugualmente fondamentali, ai quali deve periodicamente poter tornare per sentirsi libero e in armonia con la natura. La partenza per la montagna è vissuta come una liberazione, una rinascita. Il soggiorno di quattro o cinque mesi all'alpeggio, tra maggio e settembre, permette al pastore di sentirsi a casa, non soltanto perché prima della partenza ha provveduto a trasportare in quota vestiti, corredo, pentole, masserizie e attrezzi per la mungitura e la produzione di formaggi, ma soprattutto perché può godere di libertà maggiori rispetto alla pianura.

La transumanza non è soltanto il semplice spostare gli animali da un punto a un altro, ma è anche un modo per affermare il proprio diritto a esistere, il momento in cui si può mettere pienamente in pratica la propria esperienza perché condurre un gregge per strada richiede maestria: anche il minimo incidente può gettare gli animali in un panico catastrofico. È ben vero che, vista l'antropizzazione odierna nel caso di chi ancora adotta la tradizionale transumanza a piedi, si rende necessario l'appoggio dei vigili urbani per fermare il traffico durante l'attraversamento dei paesi, ponti e gallerie lungo la strada; ciononostante il malgaro deve "saperci fare", deve "sentire" come si muove il gregge o la mandria lungo la via, deve avere quell'"occhio per le bestie" che nessun libro può insegnare. E infine il ritorno, la discesa dalla montagna per andare incontro a un altro inverno in cui sarà la stalla a tornare protagonista.



Per saperne di più

Le foto dell'articolo sono tratte dal libro *Il popolo dei Malgari. Uomini, montagne, animali delle vallate cuneesi* (Araba Fenice edizioni, Boves, 2005) di Gian Andrea

Pur ridotti negli effettivi, malgari e pastori non sono affatto in via d'estinzione. Ne sono testimonianza i circa trecento nuclei familiari che ogni estate salgono agli alpeggi cuneesi con il loro bestiame e l'affetto dimostrato dai paesi che vengono attraversati: c'è sempre qualcuno che offre loro acqua o generi di conforto e imbandisce tavoli per offrire la cena. E dove le famiglie non sono più numerose come un tempo, sono i pastori dell'est o del nord-Africa a rimpiazzare i garzoni di un tempo: albanesi, rumeni, moldavi, Gheorghe, Stefanu, Andrei... Qualcuno di loro sta pensando seriamente a farne una professione come già è accaduto in certi alpeggi da fontina valdostani.

Più che la modernità, altre sono le minacce che a torto o a ragione, stanno mettendo in difficoltà questo mondo. Il ritorno dei grandi predatori come il lupo che obbligano a modificare i modi di custodia, e l'ASL che ha di fatto limitato di molto la possibilità di trasformare nell'alpeggio, il latte in formaggio.

Il senso di appartenenza a una comunità che vuole conservare e rendere partecipi gli altri delle proprie tradizioni, trova poi espressione nelle occasioni di riunione a inizio inverno tra i pastori e gli allevatori delle valli limitrofe. Nella zona del Canavese, ad esempio, le "feste dei margari" a Nole, Balangero, Caselle, Ciriè e Pont vedono gli allevatori presentare i loro migliori capi di bestiame, ritrovarsi con in vecchi amici organizzando discutibili "batailles des reines", tradizionali battaglie a suon di cornate tra le bovine, combattute per eleggere la regina della stagione.

Porro. Splendida testimonianza del mondo dei margari il libro, è dedicato alla realtà cuneese. Le oltre 140 immagini scattate nelle valli del Piemonte meridionale raccontano storie di persone e animali, grandi silenzi, fatica e disagio. Il libro di Porro riesce a trasmettere tutto il calore della vita ad alta quota: i ritmi del lavoro solitario, le tradizioni antiche e frugali, la cura degli animali, il rispetto e la condivisione di un modo di vivere antico, che va salvaguardato e difeso.

Da un'indagine conoscitiva sugli alpeggi realizzata dalla Regione Piemonte nell'ambito del progetto "ProAlpp IT-FR Alpeggi e formaggi" è nato il bel libro di Marzia Verona *Vita d'Alpeggio*, Blu edizioni 2006. Qui non sono tanto le immagini ma gli stessi protagonisti a raccontare e riflettere sul loro mondo. Ne emerge una realtà complessa e a volte anche sorprendente.



I malgari piemontesi

Sono circa 500 effettivi, di cui 350 nel Cuneese. Gli alpeggi piemontesi sono distribuiti su tutto l'arco montano: una recente indagine ne ha censiti circa 3.000, la metà dei quali non è elettrificata, ma in pratica le realtà più attive sono poco più di 1.000. Complessivamente nelle province di Torino e Cuneo (le più rilevanti per l'alpicoltura piemontese) vengono monticati annualmente circa 43.000 capi bovini, altrettanti ovi-caprini e circa 600 equini. Le razze sufficientemente rustiche per la transumanza, che si adattano bene all'ambiente e sfruttano al meglio le risorse foraggere disponibili, sono la Piemontese, la Valdostana e la Bruna. In alpeggio si producono consistenti quantità di formaggi DOP (circa il 20% della Toma piemontese, gran parte del Castelmagno e del Raschera) e tradizionali.

IL RUMORE DEL SILENZIO

testo di Silvia Ghione
 silvia.ghione@tiscali.it
 foto di Michele Pellegrino

“Solo in completo silenzio si comincia ad ascoltare, solo quando il linguaggio scompare si comincia a vedere”.

(da *Il grande silenzio*)

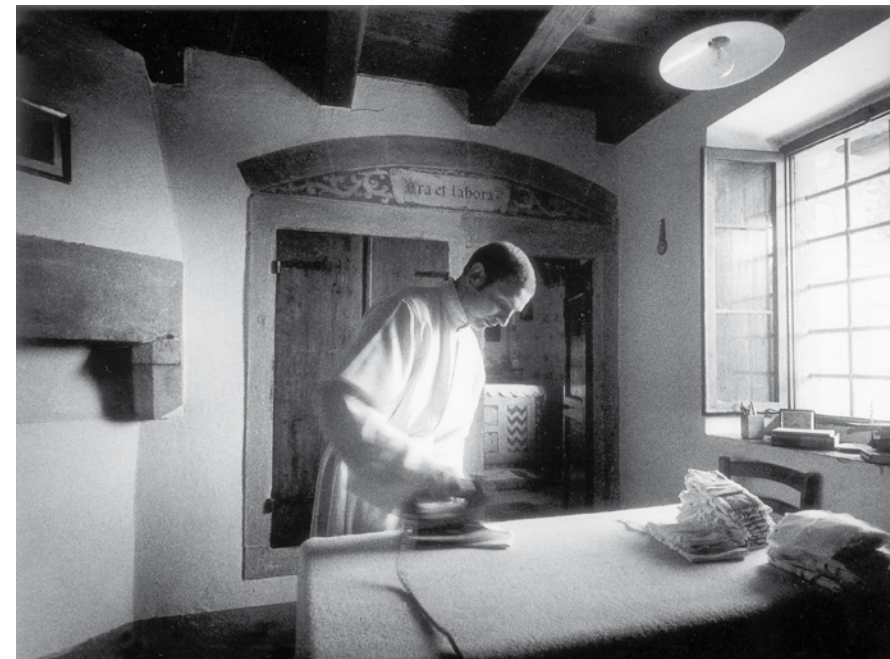
Provate per qualche secondo a immaginare i rumori di una quotidianità essenziale: una porta che si apre; delle campane che invitano alla preghiera; il canto di una messa notturna; delle forbici che tagliano la lana, una pala che scava nella neve; alcuni passi di monaci.

Queste sono le “voci” della Grande Chartreuse, il più antico monastero certosino fondato nel 1084 da Bruno de Cologne, smeraldo delle Alpi, come amava definirlo Stendhal, e diventato Parco naturale regionale nel 1995. Cinquantadue comuni tra i dipartimenti d'Isère e della Savoia, territorio d'eccezione solamente a qualche chilometro dalle città di Grenoble, Chambéry e Voiron.

È proprio lì che, protetti dalle mura antiche e dal silenzio del luogo, vivono uomini che hanno scelto di amare Dio e di ascoltare la sua Parola nel rumore del vento e della pioggia. Uomini che sono stati una “scenografia reale” al film-esperienza del regista tedesco Philip Gröning, uscito nelle sale italiane il 31 marzo scorso e distribuito da Metacinema. Per poter produrre quei 160 minuti di “silenzio” Gröning ha trascorso sei mesi, tra il 2002 e il 2003, all'interno del monastero certosino e con una telecamera ad alta definizione e una cinepresa super8 ha registrato quello che il cinema non aveva mai mostrato. Sul set nessun attore, né luci artificiali, né troupe d'appoggio. Vietate le interviste ai monaci, vietati i commenti, vietate le musiche aggiunte. In cambio il Priore Generale dava l'esclusiva: per i successivi sette anni non avrebbe aperto le porte del monastero ad altri cineasti.

Il risultato di questo lungo lavoro è *Il grande silenzio* (*Die Grosse Stille*), intitolato così nel rispetto dell'antica regola certosina del “parlare il meno possibile”. L'occhio della cinepresa entra timidamente nelle celle di alcuni monaci, li segue nelle principali attività, lettura e meditazione; nei pasti preparati e consumati da soli; nel ripetersi quasi ipnotico dei gesti; nel suono della campana che scandisce i doveri; ritrae i pochi momenti comuni, come i canti e le preghiere notturne rischiarate solo dalla luce dei ceri, i pranzi domenicali, le lunghe passeggiate tra i boschi e il divertimento infantile dei monaci ripresi a giocare sulla neve mentre assaporano la felicità pura di un ritrovato contatto con la natura. Tante brevi sequenze che trasformano il film in un'esperienza straordinaria che fa del Tempo una categoria dello Spirito.

Ma è soprattutto attraverso il silenzio che le cose più banali, una sedia o un tavolo o una goccia d'acqua, diventano



presenza importante e tangibile. Il documentarista tedesco ha colto l'attimo, ed è in questo nostro vivere “frenetico” che l'attenzione ossessiva per i dettagli e la visione delle intense inquadrature sui volti trasmettono un'armonia profonda. Volti che non fanno intravedere stupore né sconcerto; quasi che i diciannove lunghi anni durante i quali il regista ha atteso una risposta dal Priore siano serviti per preparare i monaci all'occhio meccanico che li avrebbe scrutati.

Un film difficile, insomma, che ha provato a far parlare il silenzio “raccolto” attraverso la macchina da presa, almeno nel senso della parola interiore cercata dai monaci.

Sembra un controsenso, a quasi ottant'anni dall'invenzione del cinema sonoro. Un film che cerca in tutti i modi di allontanarsi dalle parole, di tenere a distanza, se non addirittura di cancellare, il dialogo per

lasciare alle immagini la possibilità di esprimersi. Alla domanda su quale sia il vero significato di questa opera cinematografica, il regista risponde: “Non ho voluto girare un film sul monastero, ma un film sull'essere monaco, specialmente nel momento in cui ho visto dei parallelismi con la vita di un'artista. E con la mia vita come regista. In entrambi i mondi siamo legati a concetti quali concentrazione, percezione, significato dell'azione più che della parola”. Per diciannove anni ha desiderato realizzare un documentario sulla vita dei monaci e sul tempo: quello della preghiera e quello del cinema. I salmi e le preghiere, sgranate come un rosario e costantemente ripetute, sono l'unico linguaggio concesso, lo strumento più alto per comunicare con Dio. E allora si ripropone un'inquadratura, un primissimo piano, un'immagine sgranata; si insiste sulle identiche citazioni dalle

Sacre Scritture (“Mi hai sedotto Signore e io mi sono lasciato sedurre”) perché il pubblico soffermi il pensiero e lo sguardo su un'idea. Anche la lunghezza della pellicola, che ha impaurito o peggio spazientito i più, è funzionale all'esperienza contemplativa che il regista ha vissuto in prima persona.

Insolito è che questa volta l'itinerario mistico venga dal nostro vecchio Occidente: “Siamo abituati a vedere film che parlano di spiritualità orientale, ha osservato Gröning durante un'intervista, ma è assurdo cercare di soddisfare il bisogno di verità in una cultura distante dalla nostra.”

Non occorre essere cristiani e nemmeno avere una fede per partecipare a questo percorso emotivo de *Il grande silenzio*: l'importante è arrivare a comprendere che ogni grande silenzio vale come attesa e come apertura all'ascolto.

La contemplazione in immagini

testo di Emanuela Celona
emanuela.celona@tin.it

Le foto dell'articolo sono di Michele Pellegrino e sono tratte da *Visage de la contemplation*: un lavoro durato alcuni anni e pubblicato nel 1980 da *Apostolat des Editions-Paris*, con la prefazione del Cardinale Roger Etchegaray. L'Ente parco Alta Valle Pesio e Tanaro tre anni fa ha deciso di rendere omaggio al fotografo chiusano con un'esposizione permanente nella sede dell'Ente di Chiusa Pesio (Cn).

"Non dimentichiamoci che, ricorda Michele Pellegrino, nella zona del parco abbiamo la Certosa di Pesio, ricca di storia". E anche per questo le immagini di *Visage de la contemplation* trovano un loro spazio nel museo che raccoglie un'antologia delle immagini del noto fotografo. Cinquecento metri quadrati di spazio, duecento metri di percorso espositivo, trecento fotografie in bianco e nero (per saperne di più vedi *Piemonte Parchi* n. 132, dicembre 2003). (Info e orari: dal lunedì al giovedì, dalle ore 9 alle 12 e dalle 14 alle 17; venerdì dalle ore 9 alle 12; domenica dalle 15 alle 18. Costo del biglietto: 2 ; tel. 0171 734021).

Signor Pellegrino, prima ha tentato di penetrare la riservatezza dei montanari cuneesi; poi ha ritratto affreschi che sono diventati un documento di indagine sociale. Sono lavori preparatori a *Visage de la contemplation*?

Prima di quel lavoro ho pubblicato diversi libri, ma non li considererei preparatori. *Visage de la contemplation* risale a 30 anni fa, quando ho cominciato a girare per monasteri, negli anni Settanta. Tutti i miei libri sono collegati fra loro, perché riguardano l'uomo, e il suo porsi davanti alla vita. Ma nessuno l'ho concepito come "preparatorio" del successivo. Ho cominciato a immortalare persone, poi ho preferito cambiare, e sono passato al paesaggio.

Quali sono i ricordi, le emozioni legati a un lavoro durato anni, durante il quale ha visitato i monasteri? È riuscito a raggiungere il suo obiettivo?

L'idea mi è venuta, fra tante altre, da un'intervista di Sergio Zavoli, a una monaca attraverso la grata del parlatorio che

mi era piaciuta moltissimo, ma nessuno si era mai spinto dentro un monastero. Sembrava impossibile entrarci, non parliamo poi di scattare delle foto. Ma io ero convinto che, raccontare quelle storie attraverso la fotografia, sarebbe stato interessante e avrebbe potuto "aggiungere" qualcosa di speciale.

C'è stato un momento particolarmente intenso che ricorda?

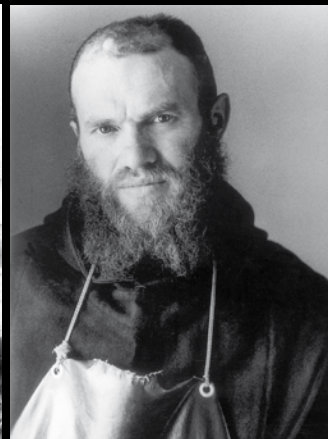
Ricordo tanti momenti scioccanti. Ad esempio quando sono entrato nella Grand Chartreuse, nelle montagne di Grenoble: vedevo l'interno della chiesa dall'alto. E da lì ho potuto osservare i monaci entrare in chiesa in fila indiana, ombre bianche nella quasi oscurità della chiesa, una scena irreale. Mi tornano in mente anche cose gioiose come la dissertazione di fra' Filiberto sulla marmellata di rose, il suo minestrone conservato per giorni... senza avere il frigorifero... lui lo mangiava freddo... io dovevo inventarmi sempre nuove scuse...

La fotografia è uno strumento di indagine. È riuscito in *Visage de la contemplation* a rappresentare questo "mondo" molto particolare?

Raccontare una storia, un luogo fatto soprattutto di silenzio intriso di spiritualità è complicato. Però, a differenza del cinema, l'immagine è ferma e "non scorre via", e la si può guardare a lungo.



Le immagini dell'articolo sono tratte dal volume *Fotografie*, collezione del Museo del Parco Alta Valle Pesio e Tanaro, Federico Motta ed., 2002.



Sicuramente saprà che film recenti come *Il grande silenzio* hanno suscitato grande interesse. Come spiega questa attenzione per la vita monastica?

Non ho visto il film, ma so che ha suscitato un certo clamore. Direi, comunque, che l'interesse per la vita monastica c'è sempre stato, e forse ultimamente è aumentato. È uno stile di vita fuori dalla norma e, in questi tempi di edonismo e consumismo sfrenato è quasi normale. In quell'occasione non ho mai incontrato persone deluse dalla vita, casomai il contrario: ho conosciuto persone straordinarie che hanno avuto il coraggio di fare una scelta radicale alla portata di pochi eletti.





Ritmi e tempi della vita

testo di Claudia Bordese
 claudia.valfre@yahoo.it
 disegni di Chiara Spadetti

Ben prima del “beep” dei cellulari, la vita dell’uomo è stata per millenni scandita dal sorgere e calare del sole. Ma non soltanto. Se le migrazioni degli uccelli, la neve e la pioggia, la frutta matura, marcavano il passare delle stagioni, e l’avvicinarsi della luce e del buio segnava il trascorrere del giorno, l’uomo antico poteva conoscere persino il fluire delle ore osservando con occhio attento lo schiudersi e il richiudersi delle corolle dei fiori. Agli inizi del XVIII Secolo il naturalista illuminista svedese Carlo Linneo, mentre dedicava i suoi studi a mettere ordine con nordica precisione nella gran mole di animali e piante allora conosciuti, si accorse che svariati fiori si aprivano in ore determinate della giornata, e che la varietà era tale e tanta da permettergli di ideare un vero e proprio orologio floreale. Su uno spazio erboso che mimava il quadrante di un orologio, Linneo collocò in due cerchi concentrici calendule e trifogli, convolvuli e datura, e altre venti specie differenti di fiori, secondo il loro preciso orario quotidiano di apertura delle corolle. Il risultato fu una mirabolante macchina del tempo, ribattezzata l’Orologio di Flora, in grado di indicare l’ora lungo tutto l’arco del giorno e della notte. Si schiudono le belle corolle rosse del fico degli Ottentotti? È mezzogiorno! La Regina della Notte apre i suoi grossi

fiori bianchi? Scocca la mezzanotte! I potenti fecero a gara per ornare i loro giardini con lo spettacolare orologio floreale, acquisendo levatura sociale e... cuori femminili! Unica pecca: funzionava solo in primavera ed estate.

Quello che l’illustre studioso seppe trasformare in “divertissement”, è in realtà sotto gli occhi di tutti. La natura ha i suoi ritmi, segue e scandisce il tempo secondo invisibili ma precisi orologi. Gli animali si nutrono, cacciano o sfuggono, e si riposano secondo un ritmo veglia/sonno segnato dall’alternanza del giorno e della notte. E lo stesso ciclo seguono le piante, aumentando e diminuendo l’attività fotosintetica col sorgere e il tramontare del sole. Anche il trascorrere delle stagioni influenza il comportamento di animali e vegetali: non appena le giornate iniziano ad accorciarsi, i migratori si preparano a partire, mentre chi rimane e ha scelto il lungo sonno del letargo inizia ad accumulare cibo per il riposo invernale. Alberi ed erbe fioriscono e fruttificano secondo lo scorrere dei mesi, così come il desiderio di accasarsi e riprodursi segue negli animali l’alternanza delle stagioni. Alcuni cicli poi vanno ben oltre l’anno. Ne è un esempio la cicala dei diciassette anni che completa il suo ciclo vitale in un così lungo periodo di tempo con precisione e sincronia svizzera, giacché tutte le sue popolazioni riemergono negli stessi giorni dopo tutti quegli anni. E che dire poi degli organismi marini che, vivendo lungo la costa, subiscono l’influenza dell’alta e

della bassa marea? Gli anemoni di mare e le ostriche, ad esempio, aprono all’acqua e al cibo corone di tentacoli e valve quando l’acqua sale, e rapidi le richiudono quando il livello del mare torna a lasciarli allo scoperto. Per non parlare del palolo, nome con cui gli indigeni polinesiani chiamano le parti riproduttive maschili e femminili di un vermetto marino, un anellide polichete per la precisione. Ogni anno tali parti, simili a tagliatelle, vengono liberati dal fondale milioni di organismi sessili che salgono a galla nelle acque antistanti le Isole Samoa per permettere la liberazione contemporanea di spermatozoi e uova, e la loro conseguente fecondazione. Il sincronismo e la ciclicità temporale sono tali, e rigorosamente legati al calendario lunare, che ogni anno gli abitanti delle isole, il settimo giorno dopo il plenilunio di ottobre e dopo quello di novembre, affollano con anticipo il mare con piroghe e ceste di ogni genere per raccogliere quel prelibato e nutriente ben di dio. Il fatto di saper leggere e scrivere e persino connettersi a Internet, non esonera noi, animali della specie *Homo sapiens*, dalla dipendenza dai ritmi naturali. Di norma, lavoriamo e socializziamo con la luce del sole, e dormiamo di notte. Se anche non andiamo in estro un’unica volta all’anno, il ciclo mestruale femminile si dipana in media lungo 28 giorni, con ciclicità “lunare”. La temperatura corporea ha il suo massimo a metà pomeriggio e, fateci caso, anche l’umore segue un suo ritmo quotidiano.



Nonostante la vita degli insetti sia molto breve (concludendosi, per certe specie, nel giro di 24 ore soltanto), vi sono delle significative eccezioni: è il caso della Cicala periodica, il cui stadio larvale si protrae per 17 anni (nel disegno, un esemplare di *Lyristes plebejus*).

Giorni, mesi, anni, non è difficile individuare l'influenza cosmica su queste scansioni del tempo. La rotazione della Terra intorno al suo asse genera l'alternanza del giorno e della notte, l'inclinazione dell'asse del nostro pianeta e la sua rivoluzione intorno al Sole sono la causa delle stagioni e dei nostri compleanni che passano. La rotazione della Luna intorno alla Terra provoca infine i movimenti di marea. Si può quindi con semplicità dedurre che i ritmi biologici dipendono dai ritmi cosmici. Siamo veri figli dell'Universo.

Le cose si mostrano però sotto un'altra luce se proviamo a interferire con questi ritmi biologici. Se si spostano in un acquario, gli anemoni di mare continuano ad aprirsi e a richiudersi secondo il ritmo delle maree del loro luogo d'origine. Le ostriche, pur se trasportate a diverse centinaia di chilometri dal mare, continuano per un certo periodo a seguire il ritmo originario, quindi passano al ritmo di una nuova marea, quella che la luna provocherebbe nella loro nuova sistemazione, se solo ci fosse il mare!

Anche una pianta, se posta in totale oscurità, continua a seguire il precedente alternarsi di luce e buio, così come in laboratorio topi sottoposti alla totale assenza o presenza di luce, mantengono il ritmo veglia/sonno. Gli stessi uomini e donne che si sono sottoposti a periodi

prolungati senza luce solare e senza orologi, hanno mantenuto l'alternanza veglia/sonno, pur modificando la durata del loro "giorno". Queste osservazioni, unite a molte altre, hanno permesso agli studiosi di giungere ad alcune conclusioni. I ritmi che scandiscono la vita degli organismi viventi non sono semplicemente esogeni, ovvero unicamente dipendenti da fattori esterni, ma soprattutto endogeni, cioè sono regolati da un orologio interno all'organismo.

Gli esseri viventi posseggono dunque anche una sorta di struttura temporale. Indubbiamente il tempo e la sua ritmicità hanno giocato un ruolo fondamentale nell'evoluzione delle specie e sono quindi entrati a far parte del patrimonio genetico degli organismi viventi.



Anche tra i mammiferi vi sono specie la cui aspettativa di vita è estremamente ridotta: è il caso della Crocidura rossiccia (*Crocidura russula*).

Se l'ape non visita il fiore nell'ora in cui esso secerne il nettare, o se il maschio non libera i suoi spermatozoi nel momento in cui le uova della femmina sono mature, il risultato può essere fatale per la sopravvivenza dell'individuo e della specie. Chi non è in sintonia temporale,

non può sopravvivere. Negli esperimenti di laboratorio si è inoltre osservato che gli organismi sottoposti all'assenza di alternanza giorno/notte, mantengono sì un ritmo regolare, ma questo non è più esattamente di ventiquattro ore, come è la lunghezza del giorno solare, ma se ne discosta un po'. Tali ritmi interni, fissati unicamente dall'orologio biologico dell'individuo, prendono quindi il nome di ritmi circadiani, della durata di circa un giorno. Un'affascinante ipotesi sulla loro lunghezza ci riporta indietro nelle ere geologiche, agli antenati marini di tutti gli organismi terrestri, per i quali avevano maggiore importanza le maree, dipendenti dal moto della luna. L'alternanza di due alte e due basse maree è di venticinque ore, cioè leggermente più lunga di quella giorno/notte. L'evoluzione potrebbe avere quindi selezionato un orologio biologico tarato su un periodo di ventiquattro ore e mezza, adatto sia per il ciclo giorno/notte che per quello bassa/alta marea. Gli organismi divenuti terrestri hanno privilegiato il ritmo delle ventiquattro ore, ma forse questa ancestrale regolazione è rimasta nel loro DNA e in assenza del ripetersi della luce e del buio torna a emergere l'antico ritmo.

Si è infine scoperto che l'orologio biologico interno può essere in parte regolato, o meglio ritarato su un nuovo ciclo. È quello che, ad esempio, capita ai lavoratori notturni, che dopo un iniziale periodo di disagio assestano i loro ritmi biologici su un nuovo modello di giornata, che li vuole svegli e attivi con il buio e destinati al riposo e al recupero durante le ore di luce.

Cronobiologia è il nome della nuova e rivoluzionaria scienza che si occupa dello studio dei tempi della natura. Imparare a comprendere i meccanismi che regolano gli orologi biologici dell'uomo



Schema della linea evolutiva che ha portato all'uomo moderno, attraverso diverse forme di Ominidi apparsi in successione cronologica, talora con sovrapposizioni parziali, a partire dal Pliocene superiore (4 milioni di anni fa).

Da sinistra a destra:

- Antenato delle scimmie antromorfe (ceppo comune alla linea umana, con evoluzione parallela)
- Ominide del Genere Australopithecus (da 4 a 1 milione di anni fa)
- *Homo habilis* (da 2 a 1,5 milioni di anni fa)
- *Homo erectus* (da 1,7 milioni di anni fa a 150mila anni fa)
- *Homo sapiens neanderthalensis* (da 150 a 400mila anni fa)
- *Homo sapiens sapiens* (da 40mila a 35mila anni fa).



L'orologio floreale di Linneo		
nome comune	nome scientifico	ora di fioritura
Grespino comune	<i>Sonchus oleraceus</i>	7
Mordigallina	<i>Anagallis arvensis</i>	8
Calendola	<i>Calendula officinalis</i>	9
Tigridia	<i>Tigridia pavonia</i>	10
Latte di gallina	<i>Ornithogalum umbellatum</i>	11
Fico degli Ottentotti	<i>Carpobrotus acinaciformis</i>	12
Garofano montano	<i>Dianthus barbatus</i>	13
Geranio di S. Roberto	<i>Geranium robertianum</i>	14
Porcellana grandiflora	<i>Portulaca grandiflora</i>	15
Alisso annuo	<i>Alyssum alyssoides</i>	16
Bella di notte	<i>Mirabilis jalapa</i>	17
Trifoglio	<i>Trifolium pratense</i>	18
Papavero a gambo nudo	<i>Papaver nudicaule</i>	19
Poligono convolvolo	<i>Fallopia convolvulus</i>	20
Datura	<i>Datura arborea</i>	21
Geranio notturno	<i>Pelargonium triste</i>	22
Cactus	<i>Echinopsis multiplex</i>	23
Regina della notte	<i>Selenicereus grandiflorus</i>	24
Grespino sfrangiato	<i>Sonchus tenerrimus</i>	1
Salsefica	<i>Tragopogon porrifolius</i>	2
Convolvolo	<i>Convolvulus arvensis</i>	3
Emerocallide	<i>Hemerocallis fulva</i>	4
Campanella	<i>Ipomoea purpurea</i>	5
Scorzonera	<i>Scorzonera hispanica</i>	6

Il senso del tempo: società, scienze e tecnologie

Saranno il tempo e i suoi molteplici significati i protagonisti del quinto convegno interdisciplinare del CSI-Piemonte, che si terrà il 20 e il 21 novembre prossimi, presso la Sala 500 del Centro Congressi Lingotto di Torino.

Promosso dal Comitato Tecnico Scientifico del Consorzio, l'evento analizzerà attraverso varie discipline scientifiche, umanistiche e artistiche, i valori che il tempo assume per l'individuo nelle diverse culture e nei sistemi economici, nel mondo del lavoro e nell'organizzazione sociale. Con particolare attenzione ai cambiamenti indotti dalle tecnologie ICT. Il convegno sarà articolato in tre sessioni. Aprirà i lavori l'intervento dell'antropologo Francesco Remotti (Università di Torino). La prima, "Il tempo nelle scienze", ripercorrerà i diversi modi in cui l'umanità si è confrontata nei secoli con la necessità di misurare e governare il tempo.

Il regista e artista Peter Greenaway, lo scrittore Dario Voltolini, la cantate Luisa Castellani e il compositore Fabrizio Rosso saranno invece i relatori della seconda

sessione, dedicata a "Il tempo nell'arte e nella creatività". Martedì 21 novembre, infine, si terrà la sessione dedicata



La proverbiale longevità delle tartarughe (nel disegno, una Testuggine gigante di Aldabra, *Geochelone gigantea*), che possono talora superare un secolo di vita.

e degli altri esseri viventi non ci offrirà semplicemente un nuovo strumento per approfondire le conoscenze su evoluzione e comportamento, ma la chiave per aprire strade innovative in medicina, farmacologia, ecologia ed endocrinologia, e anche nella tutela dei lavoratori notturni, degli astronauti nel buio perpetuo delle missioni spaziali, e dei ricercatori nelle lunghe notti e nei lunghi giorni polari. E forse sarà anche il mezzo per tornare a sentirci parte della natura, importanti ingranaggi dell'orologio naturale.

a "Il tempo della vita", ovvero a come è cambiata la misurazione del tempo con il modificarsi dei modelli sociali: da quello delle comunità rurali, scandito dalle stagioni, a quello uniforme delle catene di montaggio, fino a quello più flessibile e personale della società della comunicazione. Ne discuteranno Aris Accornero (Università "La Sapienza" di Roma), Sandra Bonfiglioli (Politecnico di Milano), Giulio Pavia (Università di Torino), Edoardo Boncinelli (Istituto Scientifico San Raffaele di Milano) e Derrick De Kerckhove (Direttore McLuhan Program in Culture & Technology).

La relazione conclusiva sarà affidata alla Presidente del Comitato tecnico scientifico del CSI-Piemonte, Agata Spaziante (Politecnico di Torino).

Il convegno ha il patrocinio del ministro per le Riforme e l'Innovazione nella Pubblica Amministrazione, del Politecnico e dell'Università degli Studi di Torino, dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale, della Regione Piemonte, della Provincia e della Città di Torino.

La partecipazione è libera.

Ulteriori informazioni e modulo di iscrizione: www.tempo.csi.it (tempo@csi.it).

IL CANUTO ZIO GIANNI

testo di Chiara Bettega
chiara.bettega@libero.it

foto di Bruno Valenti

Una pioggia persistente ci accompagna nel breve tragitto dalla fattoria verso il piccolo fienile isolato. Accompagna la pioggia un vento umido e gelido che scende dal Dartmoor. Penso ai - 15 C° dell'inverno tra le mie Dolomiti; il freddo qui in Devon non è nulla a confronto, ma lo si sopporta meno, forse per colpa del vento quasi costante.

Entriamo nel vecchio edificio pieno di balle di fieno. David Ramsden, senior conservation officer del Barn Owl Trust, inizia a parlare mentre appoggia la scala contro una delle travi di sostegno su cui è fissata una cassa di legno chiaro con un foro e una piccola piattaforma davanti. Con gli altri dello staff e i partecipanti al corso, in tutto una trentina, stiamo a guardare, assoluto silenzio, con la speranza di scorgere qualcosa nella falsa luce di un pomeriggio di pioggia. Continuando nella sua spiegazione David raggiunge la cassa e ne solleva molto lentamente il coperchio, ed ecco improvvisamente apparire un'ombra bianca, quasi spettrale, che rapida come uno schiocco di dita esce dalla cassa e, dopo un breve volo sopra le teste meravigliate degli osservatori, fugge dall'ampia entrata verso le colline circostanti. In un secondo scompare, proprio come uno spirito, una visione.

Tyto alba il nome scientifico, *barn owl* per gli inglesi, letteralmente "gufo del

fienile": noi lo conosciamo come barbagianni, nome che deriva probabilmente dalla specie di barba che ha sotto e ai lati del becco (gianni, *gena*, guancia), oppure, secondo una versione più "popolare", sarebbe riconducibile all'espressione dialettale 'barba' (zio) diffusa nella Pianura Padana, seguita dal nome comune Giovanni. Lo zio Gianni. Nome che serviva a diminuire l'ingiustificata paura che la gente delle campagne provava nei suoi confronti. Il barbagianni è un rapace notturno dalla candida livrea, ispiratore di credenze e superstizioni, amato e rispettato e al tempo stesso temuto e disprezzato, adattato a una secolare convivenza con la realtà rurale di fienili e granai ricchi di anfratti e cavità sicure dove nidificare e nutrirsi durante l'inverno, di pascoli non intensivi e terreni agricoli a riposo dove l'erba cresce in spessi ciuffi e i roditori scavano le loro gallerie. In altre parole il suo habitat ideale.

Diffuso quasi ovunque con 36 sottospecie adattate ad ambienti e climi diversi ma non particolarmente amante delle latitudini e altitudini più elevate, il barbagianni è sempre stato considerato un uccello comune, soprattutto per la sua predilezione per l'ambiente rurale umano che purtroppo ora non gli è più così favorevole. Se lo sviluppo dell'attività agricola lo aveva portato nei secoli a una notevole diffusione, tanto da essere addirittura incoraggiato dall'uomo per la sua inconsapevole efficienza come topicida naturale, oggi l'agricoltura stessa è una delle cause del suo lento declino in molte zone d'Europa e del Nord Ameri-

ca. Dagli Anni Trenta del secolo scorso è iniziata una radicale trasformazione delle tecniche agricole a favore della meccanizzazione e perciò dello sfruttamento intensivo, con la conseguente inesorabile scomparsa della rotazione delle colture e dei terreni a riposo. Negli Anni '50 vedono la nascita i primi fertilizzanti inorganici, i pesticidi (come le pericolose organoclorine) e numerose varietà di rodenticidi dai nomi alquanto inquietanti, mentre i vecchi edifici rurali sono stati progressivamente convertiti



in moderne fattorie senza posatoi in luoghi adatti alla nidificazione di questo rapace sedentario ma estremamente poco territoriale.

A ciò si aggiungono cavi elettrici, linee ferroviarie, e soprattutto reti stradali sempre più fitte responsabili del 50-60% delle morti documentate. Un dato, questo, che non deve sorprendere se pensiamo alla tecnica di caccia del barbagianni: un volo basso, spesso radente che gli consente di localizzare al meglio le prede attraverso un sofisticato apparato uditivo. Capita perciò che nelle sue battute di caccia il barbagianni debba attraversare strade che spesso tagliano in due il suo territorio e sfidare così la morte.

Ma non pensiamo al barbagianni come a un uccello vulnerabile. Il suo elevato potenziale riproduttivo gli consentirebbe incrementi numerici notevoli che sono però subordinati alla disponibilità di cibo. Il tallone d'Achille del nostro rapace è proprio la sua elevata specializzazione alimentare e di conseguenza le caratteristiche dell'habitat che lo rendono particolarmente sensibile alle modificazioni del paesaggio.

Nonostante le normali fluttuazioni numeriche che lo caratterizzano, il barbagianni è diminuito di circa il 20-50% in

molte aree d'Europa e negli Anni '80 è scomparso dalla penisola scandinava meridionale e a Malta.

In Gran Bretagna, forse per la fama di birdwatcher di cui godono gli inglesi, forse perchè il paesaggio agricolo la fa da padrone, il barbagianni gode di una grande popolarità ed è una fra le specie più studiate, anche se ciò non è bastato a salvarlo da un declino che è stato particolarmente forte negli Anni '70 ma che oggi sembra rallentare, grazie agli sforzi di ricercatori, agricoltori e semplici appassionati. Numerosi gruppi operanti a livello locale come il *Barn Owl Trust* sono sorti in varie contee impegnandosi in censimenti e programmi di monitoraggio e nel coinvolgimento, se pur non sempre facile, di agricoltori e proprietari terrieri, incoraggiandoli ad uno sfruttamento più consapevole dei terreni agricoli e nell'adozione di cassette nido.

Proprio quest'ultime sembrano essere uno dei "punti chiave" nei programmi di conservazione portati avanti in Europa, insieme con la protezione e il mantenimento dei siti di nidificazione tradizionali. Laddove si è trovato un habitat favorevole, condizione questa di primaria importanza, l'uso di nidi artificiali si è tradotto in un incremento

considerabile della popolazione locale. Ad esempio in Olanda, nel Friesland, dalle 18 coppie nidificanti nel 1976 si è passati alle quasi 200 nel 1990; nell'Haute-Rhin francese l'incremento negli stessi anni è stato da 15 a 90 coppie. Ancora, nel sud della Scozia, in quattro anni la popolazione è aumentata da 6 a 29 coppie.

E in Italia? Se quello "inglese", pur non avendo vita facile, gode della stima di molti sostenitori, quello "italiano" deve fare i conti con una popolarità ben inferiore che si ripercuote sull'entità degli sforzi tesi alla sua protezione e conservazione.

Attualmente il programma più importante, primo nel suo genere nel nostro Paese, è il "Progetto Barbagianni nel Delta del Po" che la Provincia di Rovigo ha iniziato nel 1994, con il sostegno di Veneto agricoltura e dell'associazione Faunisti veneti. L'obiettivo è quello di agevolare l'insediamento del barbagianni nella campagna polesana attraverso il coinvolgimento e la collaborazione degli imprenditori agricoli e di raccogliere qualche dato in più sulla popolazione veneta che, come spiega Simone Tenan, referente scientifico del progetto, è distribuita con una certa continuità (ma bassissima densità) solo nel Delta del

Po veneto e nella Laguna di Venezia. "Uno dei problemi maggiori, continua Tenan, è rappresentato dalla difficoltà nel reperire dati sulla popolazione. Essendo il barbagianni non solo un rapace notturno ma anche una specie estremamente elusiva e discreta, senza uno sforzo apposito è praticamente impossibile rilevarla in maniera sufficiente". E lo sforzo apposito non è purtroppo favorito, come spesso accade in questo campo, dalla precarietà di fondi.

Nonostante le difficoltà il progetto continua con la posa di cassette nido, di cui 30 già installate, incontri con gli agricoltori e le associazioni di categoria, l'inanellamento di pulli e adulti e, a breve, la realizzazione di un sito web e di una guida sulla ristrutturazione "barbagianni-compatibile" dei rustici di campagna.

Uno sforzo notevole e non sempre giustamente riconosciuto che trova la sua forza motrice nella passione e nella sensibilità verso una specie la cui sorte, insieme con quella del mondo rurale che la ospita, è spesso sottovalutata. Chissà che l'entusiasmo di chi ha deciso di farsi carico di questa missione non faccia sì che sempre più occhi preferiscano l'autenticità e l'eterogeneità della campagna "vecchio stile" visitata da silenziose ombre bianche in volo sopra i campi.

Per saperne di più:

Taylor I., *Barn Owls*, Cambridge University Press;
Shawyer C., *The Barn Owl*, Arlequin Press;
Chiavetta M., *Guida ai rapaci notturni*, Zanichelli;
Mikkola H., *Owls of Europe*, T & AD poyser;
J. Sparks/T. Soper, *Rapaci notturni nella realtà e nella leggenda*, Edagricole.

Su internet:

www.barnowltrust.org.uk (sito del Barn Owl Trust);
www.owlpages.com (Barn Owl Conservation Network);
www.gruppoitalianocivetti.it (Gruppo Italiano Civetti);
www.redestola.it/pbarbagianni.htm (Progetto Barbagianni nel Delta del Po).



Dei pappagalli in città? No, non è possibile, perlomeno non alle nostre latitudini! E invece la notizia data qualche tempo fa da un noto quotidiano nazionale è vera: anche nel nostro Paese, infatti, al pari di quanto riscontrato in altre regioni europee, gli avvistamenti di questi simpatici e chiassosi pennuti non sono più un evento così raro. Tre le specie comunemente osservate: l'amazzone fronte blu (*Amazona aestiva*), il parrocchetto dal collare (*Psittacula krameri*) e il parrocchetto monaco (*Myiopsitta monachus*). Quest'ultimo, ormai, è così diffuso che molti ornitologi lo inseriscono regolarmente nella check-list dell'avifauna italiana.

Lungo circa 30 centimetri, il parrocchetto monaco è un pappagallo dall'aspetto agile e longilineo. La colorazione di fondo è grigio-verde, a eccezione della coda e delle remiganti che sono blu. Il becco è carnicino, mentre le zampe sono scure. In natura, anche se molto rari, si possono trovare, tuttavia, soggetti di colore blu o giallo. Maschio e femmina sono assolutamente identici; i giovani, invece, a distanza ravvicinata, si distinguono abbastanza facilmente dagli adulti perché hanno la coda più corta e la pelle attorno agli occhi di un bianco più chiaro. L'areale d'origine comprende la Bolivia centrale, il Brasile meridionale, il Paraguay, l'Uruguay e l'Argentina; attualmente, però, la specie

è presente anche negli Stati Uniti, in alcune isole caraibiche e in molte zone australiane ed europee (Gran Bretagna, Olanda, Belgio, Francia, Svizzera, Spagna e Portogallo). In genere vive in gruppi molto numerosi che si spostano di continuo alla ricerca di cibo. Si nutre soprattutto di semi, bacche, germogli, fiori, frutta e insetti. In Sud America stormi formati da diverse decine di individui invadono spesso le coltivazioni di mais o frumento, i vigneti e i frutteti, causando danni notevoli agli agricoltori. I soggetti appartenenti alla medesima colonia si tengono costantemente in contatto tra loro con striduli richiami; la loro presenza non passa, quindi, certo inosservata.

In Italia le prime segnalazioni di parrocchetti monaci "in libertà" risalgono al 1950, quando una piccola colonia, sfuggita allo zoo di Milano, si stabilì su un grosso albero all'interno di un vicino giardino pubblico. Negli anni successivi osservazioni di questo tipo si sono ripetute in molte città italiane e oggi la specie, anche se in modo discontinuo, è diffusa sull'intero territorio nazionale. Nel Nord Italia popolazioni di una certa consistenza sono segnalate, ad esempio, in provincia di Verona, a Sant'Alessio, vicino Pavia, nell'omonima oasi, in provincia di Bergamo, all'interno del parco faunistico "Le Cornelle", a Parma, nel Parco Ducale, e a Milano. Gruppi

più piccoli sono presenti, tuttavia, anche a Genova, a Sesto Imolese (MO) e a Reggio Emilia. *Myiopsitta monachus* si riproduce regolarmente, però, anche in Italia centrale e meridionale. A Roma ci sono alcune colonie al parco della Caffarella e nei giardini vaticani, ma nuclei stabili più o meno numerosi si sono insediati pure in varie zone del Lazio, a Napoli, a Bari, a Molfetta e a Catania. Sull'origine di queste popolazioni gli ornitologi non hanno dubbi: sono frutto della riproduzione di alcuni soggetti rinselvatichiti fuggiti dalle voliere di qualche giardino zoologico o liberati di proposito dagli allevatori. La grande adattabilità e prolificità della specie hanno fatto, poi, il resto consentendo a questo psittacide di colonizzare in breve tempo varie zone del Paese. Dall'Africa centrale e nord-orientale e dall'Asia meridionale proviene, invece, il parrocchetto dal collare, che deve il suo nome alla presenza, nel maschio, di un evidente collare formato da una riga rosa e una nera, che si estende dalla gola alla nuca. Nella femmina, al contrario, questo collare è molto meno marcato ed è di colore verde pallido. Collare a parte, la specie si riconosce con facilità dalla precedente per le maggiori dimensioni, la lunga coda, visibile soprattutto quando l'animale è in volo, il piumaggio verde brillante, con sfumature blu sulle timoniere, e il vistoso becco rosso. Anche il parrocchetto dal

Pappagalli in città

testo e foto di Luca Longo
longolc@tin.it



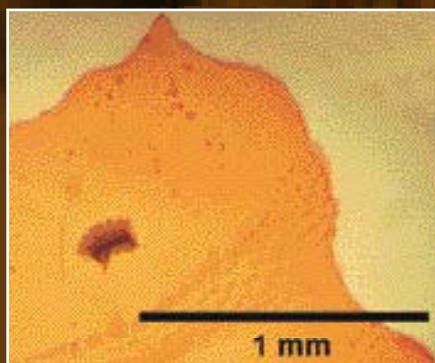
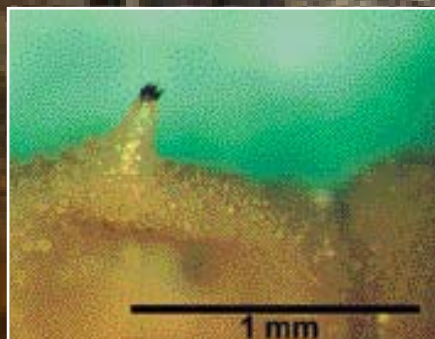
collare, al pari del monaco, nei secoli scorsi è stato introdotto in molti Paesi e oggi lo possiamo osservare in Egitto, Giordania, Israele, Kuwait, Iran, Iraq, a Hong Kong e a Singapore. In Europa è presente in Portogallo, Spagna (Isole Canarie comprese), Francia, Olanda, Belgio, Austria, Germania, Svizzera, Croazia, Gran Bretagna e ovviamente in Italia. Popolazioni stabili sono segnalate a Genova, Pavia, Verona, Trieste, Reggio Emilia, Castenaso, in provincia di Bologna, Roma, Napoli e con ogni probabilità anche in Sicilia. A differenza del parrocchetto monaco, che è l'unico pappagallo al mondo che costruisce un vero e proprio nido sugli alberi, quello dal collare si riproduce, come tutti gli psittacidi, nelle cavità degli alberi o nei buchi dei muri. La sua dieta prevede una grande varietà di semi e frutti, da quelli di magnolia e cipresso alle arance, alle mele, ai fichi. Per quanto riguarda, infine, l'amazzone fronte blu, l'unica popolazione stabile presente, al momento, sul territorio italiano sembra essere quella di Genova, che conta circa una ventina di individui. Originario del nord est del Brasile, del Paraguay, della Bolivia e del nord dell'Argentina, questo pappagallo, dall'aspetto massiccio, passa spesso inosservato a causa delle abitudini particolarmente elusive. Il piumaggio è verde con qualche striatura gialla sull'addome; la testa presenta vertice, gola e guance di un bel giallo limone e fronte blu; le ali hanno spalle rosse e un evidente specchio alare rosso alla base delle prime cinque remiganti secondarie, le remiganti primarie sono, invece, verde scuro sfumate verso l'apice di blu-viola. Oltre che nel ca-

poluogo ligure l'amazzone fronte blu, ogni tanto, viene osservata anche in altre parti d'Italia, ma si tratta quasi certamente di soggetti singoli sfuggiti alla cattività. Contrariamente a quello che si potrebbe pensare il freddo per questi uccelli non rappresenta un problema. Grazie ai frutti e ai semi che riescono a reperire nei parchi e nei giardini, essi superano senza particolari difficoltà anche gli inverni più rigidi. Li ho osservati spesso frequentare le mangiatoie che molte persone sono solite allestire nel giardino di casa per aiutare le specie autoctone a superare la stagione avversa. A dimostrazione della loro grande resistenza al freddo, si consideri che ormai da alcuni anni, in Scozia, nel Lothian orientale, prospera una colonia di inseparabili a faccia rosa (*Agapornis roseicollis*), e gli inverni scozzesi sono di gran lunga più freddi di quelli italiani. Per ora la presenza di questi pappagalli nel nostro Paese non sembra causare particolari problemi né all'avifauna né alle coltivazioni. La loro lenta ma continua diffusione non va però trascurata: lo sanno bene gli ornitologi che da tempo stanno monitorando il fenomeno. Tuttavia, per il momento, godiamoci senza timore la presenza anche nei nostri cieli di questi esotici uccelli il cui unico difetto sembra essere quello di fare un po' di rumore.



INSETTI SULLA SCENA DEL CRIMINE

testo di Paola Magni
paola_magni@libero.it



La carne ha fatto i vermi...

A sentire queste parole, Francesco Redi provrebbe lo stesso orrore avvertito da una persona qualsiasi di fronte al bruciare di centinaia di larve che si nutrono con foga di carne marcia, incuranti del pessimo odore esalato da questa. Ma per il Dottor Redi, medico, naturalista e letterato italiano a servizio della famiglia nobiliare dei Medici a metà del 1600, sarebbe un orrore scientifico: già nel 1668, infatti, a seguito dei suoi esperimenti e con la pubblicazione di *Esperienze intorno alla generazione degli Insetti* fu in grado di sfatare il postulato della "generazione spontanea" secondo cui le larve sarebbero prodotte dalla "putridina", enunciata da Aristotele e sostenuta fino ad allora dalla Scuola Aristotelica.

Larve, non vermi

Sono infatti le mosche che con i propri organi di senso altamente specializzati riescono a individuare gli odori generati dalla consunzione della materia organica e ne diventano gli organismi "pionieri": colonizzano e iniziano a modificare il substrato in degradazione, sia che si tratti di carogna animale, che di derrata vegetale. Col procedere della decomposi-

zione giungono altri organismi, le specie cambiano o restano, raggiungendo uno stato di equilibrio con il substrato che li circonda e con le altre specie competitive, predatrici, commensali e parassite. In condizioni naturali anche la degenerazione del cadavere umano è accompagnata dalla presenza di insetti necrofagi (dal greco *Phagos*, da *Phagein* = mangiare), ma questi animali sono in grado di infestare anche soggetti in vita, nutrendosi dei tessuti necrotici di piaghe e ferite.

Un piccolo ecosistema

Di fatto il corpo morto, umano o animale, se osservato in modo scientifico può essere considerato un vero e proprio ecosistema in scala ridotta che compare improvvisamente nell'ambiente e che rappresenta un'importante risorsa per numerosi organismi: mammiferi, pesci, uccelli, invertebrati, vegetali, funghi e batteri si trovano a disporre di un'inaspettata fonte alimentare che non pone resistenza a essere predata e che viene disputata tra i consumatori per esigenze alimentari affini.

Della grande quantità di organismi che fanno parte della fauna necrobionte (dal

In apertura: campionamento di fauna cadaverica in un terreno sottoposto a sequestro; sotto dall'alto: *Chrysomya rufifacies*, particolare dei processi del corpo della larva in un'immagine al microscopio ottico; *Lucilia sericata*, spiracolo anteriore (struttura respiratoria) della larva; *Sarcophaga* sp., vista ventrale della struttura boccale esterna.



greco *Nekròs* = morto, e *Biotòs* = vitale, “che trae vita grazie a ciò che è morto”) il taxon dominante qualitativamente e quantitativamente è quello degli Insetti, e vede protagonisti indiscussi i Ditteri (mosche) e i Coleotteri (scarafaggi), cioè i necrofagi e i loro diretti predatori.

I Ditteri sono i primi insetti che colonizzano il cadavere, le mosche adulte depongono uova da cui si schiudono larve che consumano i tessuti corpo. Le larve crescono passando attraverso diversi stadi e in seguito, accumulata una quantità sufficiente di nutrimento, costruiscono un pupario, involucro che le ospiterà durante il periodo di metamorfosi in stadio adulto (mosca). Al termine del periodo di impupazione l'adulto abbandonerà il pupario, si accoppierà e con la deposizione delle sue uova inizierà un nuovo ciclo. I Coleotteri della fauna necrobionte, invece, possono avere abitudini



ni sia necrofaghe che predatorie e nelle zone a clima temperato generalmente raggiungono il substrato cadaverico quando non è più in stadio fresco.

Una presenza mai occasionale

Le specie che colonizzano la carcassa sono diverse in base alla regione in cui si lavora, alla stagione di raccolta e alle diverse circostanze in cui si viene a trovare il substrato (in terra, in acqua, in ambiente chiuso, al sole, all'ombra, interrato...), ma l'andamento della loro presenza segue un decorso tipico, studiato e descritto secondo “ondate di colonizzazione” (successional waves) mai casuali. L'analisi della morfologia, dell'ecologia e dell'etologia degli insetti,

messa in relazione con l'ambiente di ritrovamento, con il clima e con le fasi di decomposizione della carcassa può fornire interessanti informazioni che permettono di risalire al momento in cui è comparso il corpo in una determinata zona, di ricostruire il percorso fatto dal cadavere prima del rinvenimento e, in alcuni casi, di giungere a conclusioni che riguardano la modalità della morte e l'identificazione personale. L'entomologia è così in grado di mettere a disposizione i propri strumenti per ricostruire, insieme ad altre scienze naturali di applicazione forense (antropologia, botanica, chimica, biologia molecolare), alla balistica, alla dattiloscopia (ramo della criminalistica che studia le creste

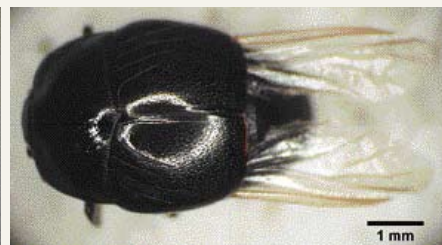
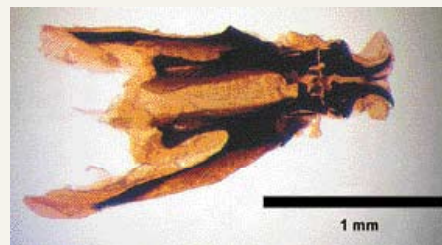
umane, *ndr*), all'analisi delle macchie di sangue e delle impronte dentarie, gli avvenimenti di un atto criminoso per il buon esito di un'indagine.

E in Piemonte?

Negli ultimi anni ci sono state diverse occasioni di campionamento di fauna necrofaga, e in alcune circostanze gli insetti piemontesi hanno fornito agli inquirenti risposte su casi di morti sospette, di occultamento di carcasse e di negligenza. Rispetto alla checklist italiana non è emersa la presenza nuove specie, ma il continuo movimento di merci e di persone da Paesi diversi è destinato a portare un cambiamento della fauna che entra in contatto con l'uomo. Questo è vero in particolar modo per organismi relativamente piccoli e adattabili come gli insetti, facilmente trasportabili all'interno di carichi di diversa natura o semplicemente grazie all'uomo e alle sue attività. Il campionamento continuo e distribuito in diverse zone della Regione e dell'Italia può permettere un continuo aggiornamento in vista del loro utilizzo nei casi medico-legali. Particolarmente interessante è risultata la presenza di un imenottero parassita all'interno delle pupe di una mosca: la specie in questione è stata campionata nella città di Torino e segnalata per la prima volta a livello mondiale in un caso forense.

Ieri, oggi, domani...

A partire da 5000 anni fa nella storia, nella letteratura e nell'iconografia classica, si susseguono citazioni che riguardano gli insetti cadaverici come portatori di morte, disgrazie e pestilenze ma, al contrario, alcune civiltà hanno onorato questi animali in ricordo degli antenati e ne hanno esaltato lo spirito di combattente. Gli dei di diverse religioni sono capaci di trasformare in mosca, ad esempio Eurinomo per i Greci e Loki per i Vichinghi, e Belzebù, uno dei nomi con cui si fa riferimento al demonio, deriva dal nome ebraico Baal-Zebub, che significa letteralmente Signore delle Mosche. Nonostante siano passati centinaia di anni e sebbene con finalità diverse, gli insetti continuano ancora a stimolare l'interesse degli studiosi. Il Federal Bureau of Investigation (F.B.I.) statunitense, ha istituito già alcuni anni fa una struttura specializzata nello studio degli insetti in campo forense e oggi in U.S.A. e nel Regno Unito sono moltissimi i corsi in Forensic Science/Criminal Investigation che prevedono aree disciplinari dedicate a questo tema. Recentemente anche



la Gendarmeria Reale del Marocco ha voluto dotarsi del “Department Entomologie Judiciaire”. Nel Nordamerica l'entomologo forense è un professionista che gode della stima indiscussa del mondo accademico e del mondo forense, e col tempo la sua figura è entrata a far parte anche della sfera mediatica: nella popolare serie televisiva *C.S.I.*, Gil Grissom, capo della squadra scientifica, è uno specialista in entomologia forense che grazie agli insetti riesce a risolvere i casi più intricati.

Il bestseller americano della scrittrice e criminalista Patricia Cornwell intitola *Blowfly*, *Calliphora* nella traduzione italiana, è un romanzo che trae spunto dalla costante presenza di questi insetti (Famiglia *Calliphoridae*) sul luogo del delitto. In Europa, la gendarmeria francese possiede un ottimo “Département Entomologie”; il Forensic Science Service inglese forma i propri esperti anche in entomologia forense e in Svizzera la Polizia Scientifica collabora con specialisti di fama mondiale. In altri Paesi europei queste competenze sono delegate a strutture universitarie come Dipartimenti di Entomologia, Parassitologia e Medicina legale presso le varie facoltà universitarie e strutture Sanitarie.

Nel nostro Paese in questo ultimo decennio si stanno muovendo i primi importanti passi affinché gli operatori del settore forense siano portati a conoscenza delle potenzialità di tale approccio e sempre più spesso vengono organizzati corsi e seminari dedicati agli studiosi della natura su questo tema. A dimostrazione che l'Italia sta prendendo coscienza dell'importanza della prova entomologica nelle indagini quest'anno il nostro Paese è stato sede

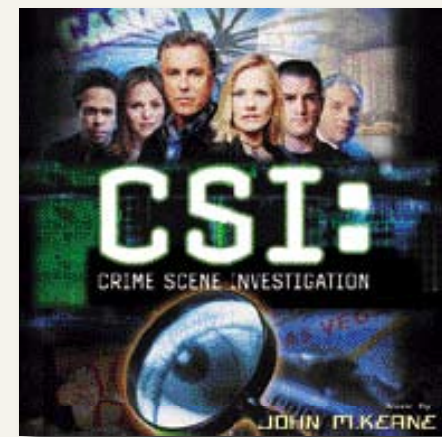
dell'annuale convegno dell'European Association for Forensic Entomology, l'organo principale di aggregazione e divulgazione dell'Entomologia Forense in Europa, che registra associati provenienti anche dal resto del mondo tra entomologi, medici legali e Forze dell'Ordine. Proprio in questa occasione sono state presentate e discusse le interessanti informazioni ottenute durante i sopralluoghi giudiziari e i campionamenti ambientali effettuati nel territorio piemontese. Ma siamo soltanto agli esordi.

Per saperne di più

Paola Magni *et al.*, 2006. *Entomologia Forense*, Minerva Medica – in press

Si ringraziano: ASL 1 Torino, Laboratorio di Scienze Criminalistiche dell'Università degli Studi di Torino, dipartimento di Entomologia dell'Università degli Studi di Torino, dipartimento di Patologia Animale dell'Università degli Studi di Torino

In questa pagina, in senso orario: *Calliphora* preparato su vetrino dello scheletro cefalo-faringeo; *Saprinus* sp., coleottero della Famiglia Histeridae; *Lucilia sericata*, pupe parassitate all'interno da un imenottero in un'immagine al microscopio ottico.



disegno di Sara Paglia

In questa pagina: particolare e dipinto *Madonna con Bambino*, Giorgio Schiavone, ca. 1460 (Galleria Sabauda di Torino). Nelle opere d'arte del Rinascimento la morte e il demonio sono spesso raffigurati da una mosca.



Fratel Carlo l'amico degli yanomami

testo di Caterina Gromis di Trana
foto di Claudia Anduján e Nino Leto

Carlo Zacchini non è un tipo che si può descrivere, bisogna conoscerlo. Valsesiano di tempra irriducibile, migrante secondo l'antica tradizione dei suoi compaesani costretti dalla terra ostile ad andar via per cercare fortuna, lui ha trovato la sua nel cuore

del Brasile, nella foresta più scomoda del Mondo. La sua ricchezza è dividerla con il popolo che da sempre li abita: gli yanomami che rappresentano per lui quello che per l'ambizioso è la carriera. Ha abbracciato la loro causa, li ha salvati quando erano a un passo dalla rovina, è diventato per loro amico, sciamano, fratello. Ed è riuscito, finora, a salvare la pelle, cosa non così scontata. Carlo è il

legame fra il terzo Millennio e il Paleolitico, ha preso per mano uomini antichi e moderni e li ha aiutati a incontrarsi e a capirsi, tenendo le antenne sempre dritte per evitare violenze o forzature a quello che lui considera il "suo" popolo. È stato protagonista e testimone di vicende difficili da descrivere in poche righe. Forse si può entrare nell'atmosfera attraverso stralci di lettere, diari, interviste, pensieri



suoi. In quel che racconta fratel Carlo di questa gente semplice al di là della semplicità, s'intravede l'anima primigenia, l'originale innocenza dell'uomo.

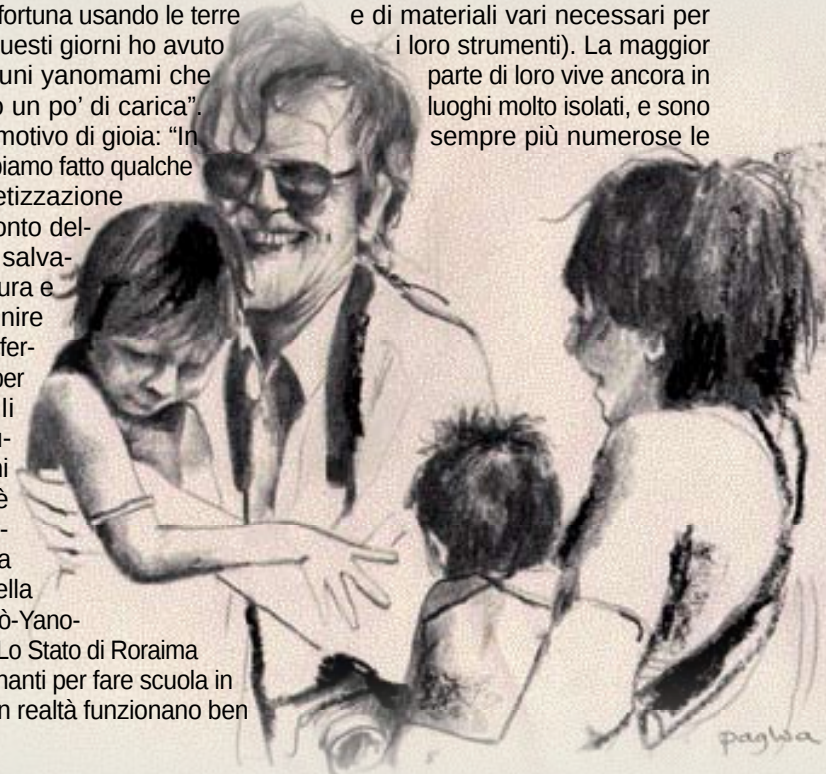
Arriva in Brasile nel 1965 missionario della Consolata, non ha ancora trent'anni. Scrive a sua madre: "Ora cerco di studiare un po' di brasiliano. Ho già suscitato l'ilarità di parecchi...". Pensare che poi è diventato uno dei più profondi conoscitori della lingua yanomami, interprete prezioso di costumi e miti altrimenti sconosciuti...

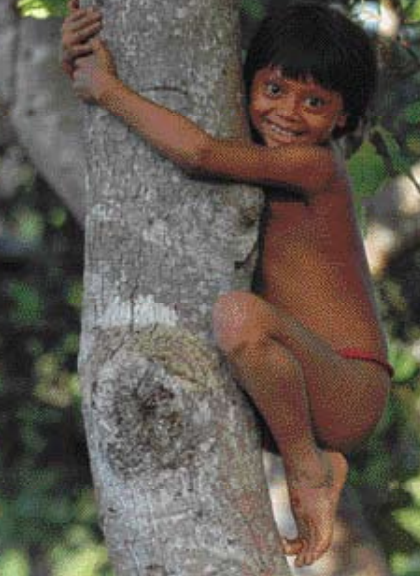
All'inizio tiene un diario, per senso del dovere verso le persone che ha lasciato a casa. Ma tanta diligenza è impossibile, dura un mese: la vita è altro, non c'è tempo per annotarla. Tra le pagine destinate a un elenco di amici spicca una riflessione: "Mi succede una cosa che è veramente strana... Il mio 'io' si ribella violentemente al contatto con tutte queste pazzie contraddizioni... E un altro 'io', volenteroso e caparbio, si intestardisce nel cercare di capire, giustificare, difendere, amare questa che dovrà essere la mia nuova patria, per la quale cerco di scrutare, con un binocolo forse inadatto, un futuro prospero e felice". Oggi è un baluardo di giustizia in una terra difficile, pericolosa, in cui sono necessari nervi d'acciaio e un coraggio da leone per sopravvivere nell'umidità calda della foresta amazzonica, dove sciagura e buona sorte si giocano "a testa o croce".

Nel 2005 Carlo torna a Roraima dopo un anno trascorso in Italia. La sua causa ha fatto un bel po' di strada, ma la pace

dopo la vittoria è ancora lontana. Scrive: "Qui le cose vanno come al solito; dopo l'incredibile ma attesissima vittoria per il riconoscimento della terra indigena Raposa Serra Do Sol, ora siamo alle prese con mille minacce, boicottaggi, ostilità e altre dolcezze. Proprio in questi giorni abbiamo dovuto ritirare il personale da alcune missioni, per evitare che sia fatto ostaggio da un gruppo di scalmanati incitati da uno o più risicoltori, di origine italiana, che si rifiutano di accettare la decisione del governo federale e vogliono a ogni costo che sia versato del sangue... Sono persone senza scrupoli che hanno fatto fortuna usando le terre indigene.... In questi giorni ho avuto incontri con alcuni yanomami che mi hanno ridato un po' di carica". La scuola è un motivo di gioia: "In tempi recenti abbiamo fatto qualche attività di alfabetizzazione tenendo però conto dell'importanza di salvaguardare la cultura e cercando di munire gli yanomami di 'feramenta' adatta per difendersi dagli intrusi (noi inclusi!). ... Da alcuni anni la scuola è oggetto di grande attenzione da parte nostra e della Commissione Prò-Yanomami (CCPY)... Lo Stato di Roraima paga degli insegnanti per fare scuola in quattro villaggi. In realtà funzionano ben

poco. Gli yanomami dicono di non voler studiare per diventare "bianchi", ma per difendersi dai "bianchi"... abbiamo già una decina di yanomami che, alfabetizzati, stanno alfabetizzando a loro volta gli alunni dei loro villaggi. Purtroppo i costi di queste attività sono altissimi: quasi tutti gli spostamenti di personale sono fatti con piccoli aerei monomotore che oltre a dare ogni tanto i brividi, saccheggiano le nostre risorse". Gli yanomami praticano una specie di seminomadismo intermittente che permette loro di sfruttare al meglio le risorse naturali della foresta (caccia, pesca, raccolta di frutti e di materiali vari necessari per i loro strumenti). La maggior parte di loro vive ancora in luoghi molto isolati, e sono sempre più numerose le





(foto di Carlo Zacquini)

richieste dei leader yanomami di avere la scuola nei loro villaggi. Le soluzioni ci sarebbero, ma richiedono mezzi sui quali al momento non possiamo contare. Carlo ha tanti sogni. Per tentare di realizzarne uno adesso è in Italia. Cerca aiuti per la costruzione di un Centro culturale dedicato ai popoli indigeni di Roraima, che sia ponte tra passato e futuro: "Vorrei che la conoscenza del passato permettesse loro di costruire un futuro basato sull'orgoglio di appartenere a popoli saggi e fieri, perpetuandone lo spirito. Sono convinto che gli indios possono ancora arricchire molto la vita della Terra, segnando punti sulla lavagna dell'umanità."

A proposito di parchi, esiste un progetto di gemellaggio tra il Parco dell'Alta Valsesia e questi luoghi benedetti dalla presenza di un valesiano, il quale sa raccontare la storia del Paese con cui la sua valle natia vorrebbe creare una sorta di alleanza. "Quando nel 1968, mi resi conto che il popolo yanomami aveva dei diritti riconosciuti dalle leggi brasiliane, capii che la miglior figura prevista per la difesa della loro vita e del loro territorio era quella del parco indigeno.

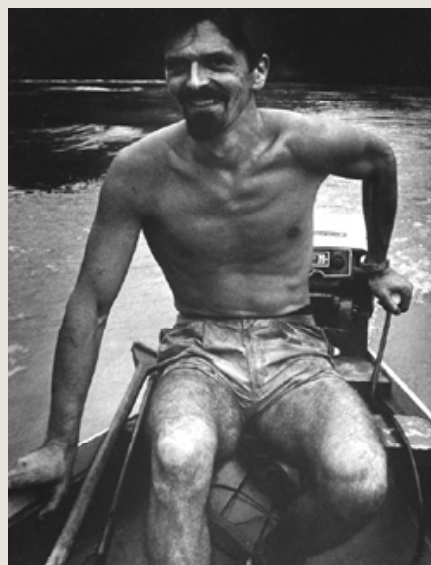
Anche se il nome 'parco' evocava l'idea di protezione per la flora e la fauna, era evidente che avremmo dovuto lottare con le leggi vigenti, che prevedevano una protezione speciale dei popoli 'racchiusi' in 'parchi indigeni'.

Negli anni Settanta, dopo che in quella regione furono scoperti giacimenti di minerali preziosi, i governi militari fecero di tutto per renderne possibile lo sfruttamento. Minimizzarono l'importanza della presenza di un popolo isolato da millenni, stimato in poche migliaia di individui, in un'area enorme, di difficile accesso, e tentarono di ignorare la necessità di preservare la foresta vergine, in altri tempi impenetrabile, ricca di ecosistemi unici al Mondo. Molti brasiliani

davano l'impressione di vergognarsi per l'esistenza nella loro patria di persone che "non producevano per il mercato", non parlavano la lingua brasiliana, e addirittura non usavano indumenti.

L'angoscia mi attanagliava ogni anno di più al vedere frustrati i tentativi di salvare questo popolo dai programmi che consideravano come fumo negli occhi la presenza di numerosi villaggi indigeni. Un'autorità locale arrivò a dire che non sarebbe stata una dozzina di indios a impedire il progresso dello Stato di Roraima. Il bilancio di quel tempo è stato un vero massacro di yanomami, dovuto a malattie che non conoscevano, portate da migliaia di invasori delle loro terre, mentre il governo restava a guardare!

Nel 1978 fondammo la Commissione per la creazione del Parco Yanomami (CCPY). Ottenemmo alcuni finanziamenti da organizzazioni di vari Paesi per divulgare con maggior efficacia la questione e approfondire la conoscenza geografica e antropologica di questo popolo. Potemmo così fare una proposta ragionevole: un Parco Indigeno Yanomami che avrebbe potuto salvare non solo la vita e la cultura di questa gente, ma anche le ricchezze incalco-



Raccolta fondi per "Nos existimos"

Il 3 dicembre 2006 alle ore 17.00 al teatro civico di Varallo Sesia (Vc), concerto del coro del Bric per raccogliere fondi destinati al movimento "Nos existimos" in difesa delle popolazioni indigene di Roraima.

Info: Salvi, tel. 011 9987070; Giacobino, tel. 0163 55901.

Per saperne di più:

www.giemmegi.org
www.proyanomami.org.br
www.missionariconsolata.it

labili del suo habitat. Nel frattempo la legislazione brasiliana era cambiata e nel 1992 il Presidente della Repubblica faceva demarcare e riconoscere a tutti i titoli la Terra Indigena yanomami, non più parco, ma TIY. Non è un giardino antropologico; il popolo yanomami è libero di uscirne quando e come vuole, ed è libero di decidere chi, quando e come può entrarvi. Nessuno è contrario al fatto che gli yanomami imparino la lingua brasiliana; purché questo sia una loro decisione. Sono molto orgoglioso quando vedo che alcuni giovani, senza abbandonare la loro cultura, si dedicano ad attività prima esclusive dei "bianchi", e le svolgono anche meglio! Purtroppo la TIY, è ancora occupata da invasori che continuano a farla da padroni, a distruggere la foresta, a portare malattie mortali, a incentivare il disprezzo per la legge e per la vita, protetti dall'assenza, se non dalla condiscendenza dello Stato. Gli italiani, fin dal 1979/80 sono stati, numerosi, in prima linea nella lotta per la vita degli yanomami e poi di altri popoli. Spero che non si stiano dimenticando di loro e che continuino a guardare a questa regione con simpatia e generosità, aiutando a garantire il loro futuro, che è anche il nostro, dato che il futuro di tutti dipende sempre di più dalla conservazione della natura".

Ma cosa ha spinto Carlo Zacquini verso questa impresa? "La prima volta che ho visto un gruppo di yanomami ne sono rimasto affascinato. Non so se è stata una scelta coraggiosa, ma credo sia stata fortunata, anche se è un tormento continuo perché non riesco a fare tutto quello che sarebbe bello fare."

Così è frate Carlo. Dice ridendo cose non tanto da ridere. La qualità che ammira di più degli yanomami è l'allegria, e anche lui è sempre allegro. Che sia il buon umore il bandolo della matassa per vincere le cause che sembrano perse?

Marittime-Mercantour: parco transfrontaliero più vicino



Monte Aiera (foto A.Rivelli/PNAM)

Vent'anni di lavoro nel campo scientifico, nella didattica, nella comunicazione, nella valorizzazione del patrimonio culturale, che oggi assumono un nuovo significato. Lo scorso ottobre, infatti, nell'ambito del convegno di Cuneo "Presentazione del Piano d'azione comune per lo sviluppo integrato e sostenibile" organizzato dai Parchi Alpi Marittime e Mercantour, è stato siglato un protocollo d'intesa tra il ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, la Regione Piemonte e il Parco Alpi Marittime per la definizione di condizioni amministrative e legislative ai fini di una gestione transnazionale unitaria dell'area protetta italiana e di quella francese. Il documento sottoscritto dal rappresentante del ministero dell'Ambiente, Paolo Angelini, dall'assessore ai Parchi della Regione Piemonte, Nicola De Ruggiero, e dal presidente del Parco delle Marittime, Gian Pietro Pepino, assume particolare rilevanza in quanto impegna i firmatari a costituire un tavolo di lavoro e sviluppare un programma d'azione comune. Nel convegno, ha ricordato Pepino, dopo anni di collaborazione tra le due aree protette e dopo le difficoltà incontrate nell'individuare uno strumento giuridico adatto per concretizzare un unico parco transfrontaliero, l'interesse dimostrato dal ministero dell'Ambiente e dalla Regione Piemonte rappresenta un passo determinante per raggiungere un obiettivo tanto auspicato. Info: tel. 0171 97397, www.parcocalpimarittime.it

Parola di Parco



Torna ad Arenzano l'incontro nazionale sulla comunicazione dei parchi che quest'anno si svolgerà nei giorni 3 e 4 novembre. La manifestazione, dedicata alla comunicazione delle aree protette e organizzata da Federparchi, Regione Liguria, Provincia di Genova e Parco del Beigua, presenta un'importante novità: un concorso giornalistico internazionale intitolato *Il Parco in prima pagina*, riservato a giornalisti che hanno affrontato l'argomento "parchi e riserve naturali d'Italia" con servizi pubblicati sulla stampa, o diffusi da emittenti televisive o radiofoniche. Info: www.parks.it

Premiazione del kit didattico

Il settore Pianificazione Aree protette in collaborazione con la direzione Comunicazione Istituzionale, nell'anno scolastico scorso, ha realizzato un progetto educativo, il kit didattico "Vivere i nostri luoghi con gli occhi del futuro", per far crescere nelle nuove generazioni una maggiore coscienza su parchi ed ecomusei piemontesi.

Il progetto si è rivolto alle scuole di ogni ordine e grado ed è stato un'ulteriore tappa di "Parliamo con i giovani", l'iniziativa della Regione che dal 2001 costituisce un canale di comunicazione privilegiato tra l'Ente e le scuole del Piemonte.

È stato messo a disposizione un kit di materiali didattici, per trasmettere una nuova cultura del sentire ambientale, comportamentale e cul-

Diploma europeo per il Gran Paradiso

Il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa ha ufficialmente attribuito al Parco nazionale Gran Paradiso il Diploma europeo delle Aree protette, un atto che pone il primo parco nazionale italiano direttamente sotto l'alto patronato del Consiglio d'Europa per 5 anni. Istituito nel 1965, il prestigioso riconoscimento internazionale viene attribuito dal Consiglio d'Europa ad aree protette che rivestano un interesse europeo eccezionale per la conservazione della diversità biologica, geologica o paesaggistica, in ragione di risultati rimarchevoli dal punto di vista scientifico, culturale o estetico. Dal giorno della candidatura al Comitato per le attività del Consiglio d'Europa nell'ambito della diversità biologica e del paesaggio di Strasburgo, da parte del ministero dell'Ambiente Italiano (il 1 marzo 2005), il Gran Paradiso è stato sotto la lente d'ingrandimento di esperti europei.

Un monitoraggio che ha visto incontri con la comunità locale, i rappresentanti delle organizzazioni produttive, le associazioni naturalistiche. I responsabili europei hanno verificato infatti non solo lo stato di conservazione dell'Area protetta ma anche il lavoro svolto per integrare il percorso di tutela con forme di sviluppo locale compatibile. Info: Ente parco tel. 011 8606205, direzione@pngp.it



AAA: fotografi cercansi

È ancora il Gran Paradiso il protagonista della campagna di monitoraggio della biodiversità animale e vegetale in area alpina condotto nell'ambito del Progetto Interreg Gestalp: Modelli di gestione per la valorizzazione della biodiversità nel territorio alpino transfrontaliero. In questo contesto è nata l'iniziativa di documentare fotograficamente la biodiversità nelle Alpi occidentali, in Italia e in Francia, attraverso immagini che ritraggano singole specie e, soprattutto, la coesistenza fra specie diverse. Per questo l'Ente parco invita tutti i fotografi naturalisti, professionisti e dilettanti, a partecipare al progetto di documentazione con l'invio di immagini che ritraggano la biodiversità vegetale ed animale in area alpina.

Info e dettagli: Antonello Provenza, e-mail: aprove@mac.com.

turale, necessario per far crescere conoscenza, consapevolezza e orgoglio di appartenenza al territorio.

Legato al kit, è stato indetto un concorso in cui è stato chiesto agli studenti di leggere e raccontare il proprio territorio, (gli elaborati dei vincitori sono consultabili sul sito www.regione.piemonte.it/parchi/junior). La partecipazione è stata ampia, circa 1100 studenti e più di 400 elaborati pervenuti.

Per tutti i partecipanti, il 23 novembre 2006 presso il Teatro Superga di Nichelino, mattinata con la rappresentazione dello spettacolo *Acqua del Dottor Bostik* (ore 10) al quale farà seguito la cerimonia di premiazione dei vincitori (ore 11).

Il progetto proseguirà in questo anno scolastico con un nuovo prodotto rivolto alla scuola primaria di primo grado.

Concorso fotografico nazionale Il giardino e l'acqua: forme, paesaggi, visioni

In occasione del convegno internazionale Giardini di lago in Europa si è svolto un concorso fotografico dal tema: "Il giardino e l'acqua". Le categorie previste: autori (riservato a chi avesse al proprio attivo almeno una mostra fotografica personale); amatori (oltre i 21 anni); giovani (dai 14 ai 21 anni); junior (dai 6 ai 13 anni). Pubblichiamo le immagini vincitrici per ogni categoria.



1° classificato categoria autori - Lucia Muriel Marana

Umor Acqueo

Le immagini sono state realizzate nelle serre di un orto botanico, luogo dove forte è la sensazione di percepire il respiro umido delle piante e di essere in qualche modo parte del loro divenire metamorfico. Si è come trasportati in una dimensione quasi visionaria e il luogo circoscritto della serra diviene paesaggio immaginario, luogo di creazione continua, e la natura sembra serbarne la memoria...

J. W. Goethe ben descrive ciò con queste sue parole: "La natura ... crea forme eternamente nuove; ciò che esiste non è mai stato; ciò che fu non ritorna - tutto è nuovo, eppur sempre antico".



1° classificato categoria amatori
Antonella Morabito

I giardini nascosti

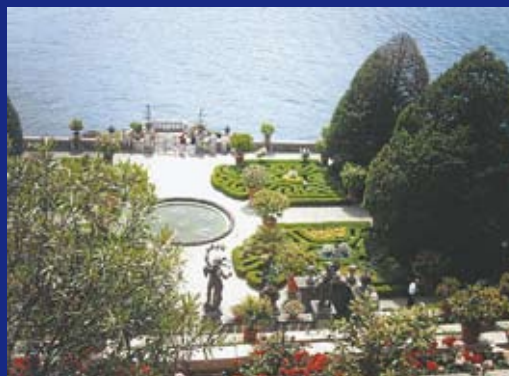
Chi si prende cura di quei giardini nascosti, ma che si possono scovare, di quei giardini che sono di tutti, ma allo stesso tempo di nessuno?
... il folletto.



1° classificato categoria 14 - 21 anni
Francesca Bongiovanni

Gocce di luce e sottili trasparenze

La frenesia della vita moderna ci induce a tralasciare quelle magiche atmosfere che nell'antichità erano oggetto di culto e premurosa attenzione. Con questa serie di immagini spero di essere riuscita a coglierne almeno un minimo frammento.



1° classificato
categoria 6-13 anni "junior"
Federica Conforti

Paesaggi e giardini del Lago Maggiore
La sequenza racconta l'opera scenografica dei maestri giardinieri nella costruzione dei giardini all'italiana e delle fontane dell'Isola Bella.

LIBRI

a cura di Enrico Massone (enrico.massone@regione.piemonte.it)



Passeggiate, trekking e mountain bike attorno al lago d'Orta di Fabio Valeggia e Alessandra Salvini, (tel. 0323 89622), euro 15. Una descrizione accurata di 20 itinerari con cartine e profili altimetrici e schede di approfondimento naturalistiche di valorizzazione della realtà locale, della cultura e delle trazioni. Frutto di un progetto nato in collaborazione tra l'Ecomuseo del Lago d'Orta e Mottarone e i Comuni della Convenzione, il libro fa scoprire agli appassionati degli sport all'aria aperta, angoli di insospettata bellezza localizzati sulle rive del lago, nei boschi e sui monti che circondano.



In processione sui monti di Oropa. Testimonianze di Alberto Maria De Agostini, introduzione di Pier Francesco Gasparetto, ed. Museo nazionale della montagna (tel. 011 6604104) euro 5, è il catalogo di una mostra fotografica svoltasi la scorsa estate presso il Santuario di Oropa (Biella). È una preziosa raccolta d'immagini storiche scattate dal famoso prete fotografo nel corso della tradizionale processione notturna

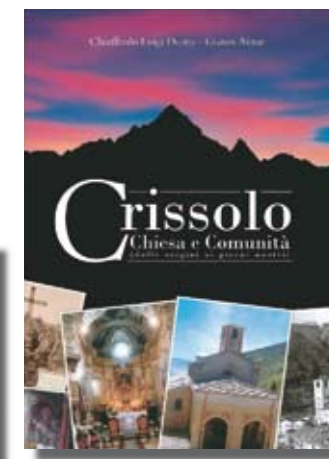
che congiunge Fontainemore in Valle d'Aosta al Santuario della Madonna Bruna, in tre momenti differenti: 1907, 1920 e 1933.



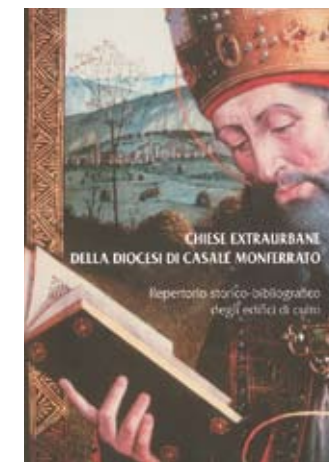
Botanica, geologia, fauna selvatica e alpeggi, escursioni in quota, storia e cultura, è l'articolata serie di proposte di visita offerta dal volume *Sentieri tematici nel Parco naturale della Val Tronchea* di Bruno Usseglio (tel. 0122 78849) 2. Foto, disegni, cartine, rendono più facile, precisa e piacevole la scoperta di un territorio protetto ricco di fascino e di sorprese nel cuore delle Alpi Cozie.



Un artista del Seicento tra Piemonte e Lombardia. L'opera dello scultore Dionigi Bussola nei Sacri Monti. Atti del convegno svoltosi nel giugno 2004, organizzato dalla Riserva naturale del Sacro Monte Calvario di Domodossola (tel. 0324 247749).



Chiaffredo Luigi Destre - Gianni Aimar, *Crissolo. Chiesa e Comunità dalle origini ai giorni nostri*. Ed. Parrocchia di S. Giovanni Battista - Crissolo (tel. 0175 940140).

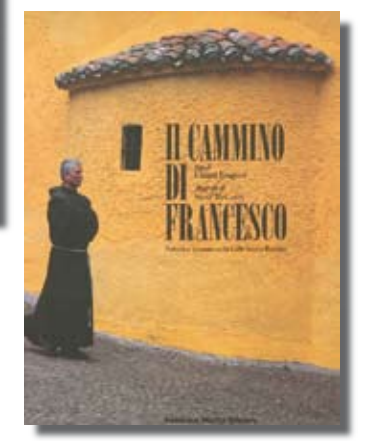


Carlo Aletto, *Chiese extraurbane della diocesi di Casale Monferrato, Repertorio storico-bibliografico degli edifici di culto*. Ed. Città di Casale Monferrato, Parco naturale Sacro Monte di Crea, Associazione Casalese Arte e Storia (tel. 0141 927120).



Boschi e rovine recupero dei resti della grangia del Castellar a Chiusa Pesio, a cura di David

Bodino. Realizzato dalla II^a Facoltà di Architettura - Sede di Mondovì in collaborazione con il Parco naturale Alta Valle Pesio e Tanaro (tel. 017173402) €10.



Natura e incanto nella Valle Santa Reatina è il sottotitolo del volume intitolato *Il Cammino di Francesco* di Chiara Frugoni, edito dalla Federico Motta editore (29,00 €). Un ampio reportage del fotografo americano Steve McCurry documenta il percorso che il Frate compì nella valle di Rieti, denominata Santa per essere stata amata e scelta come terza patria di Francesco.

Le immagini di Steve McCurry ripercorrono le grandi pianure, le dolci colline e le montagne imponenti di quei luoghi che Francesco attraversò: tappe di un cammino lungo circa 80 chilometri che attraversano la parte medievale di Rieti, con i suoi palazzi e le sue chiese, per giungere ai santuari di Greccio, la Foresta, Poggio Bustone e Fontecolombo, fino al bosco del Faggio di san Francesco a Rivodutri, nell'antico borgo di Posta, perla della Valle del Velino, e sulle vette del Terminillo. (ec)
Info: tel. 02 30076255, www.camminodifrancesco.it

SondrioFestival: vince il Re degli alberi



I premi assegnati
dalla Giuria internazionale

Primo Premio - Targa d'Oro Città di Sondrio
Il Re degli Alberi
Di Mark Deeble e Victoria Stone - Produzione Mark Deeble e Victoria Stone, Co-produzione NHK, WNET, Granada International - Gran Bretagna, 2005 - Area trattata: Tsavo National Park, Southern Kenya.

Premio Parco nazionale dello Stelvio
Le Montagne dello Harz
di Uwe Anders - Produzione Jörn Röver, Studio Hamburg Produktion, NDR Naturfilm - Germania, 2005 - Area trattata: Harz National Park, Germania.

Menzioni speciali
Equatore - La Forza di un Oceano
di Alison Ballance - Co-produzione NHNZ, NHK, France 5, ORF, ZDF in associazione con Discovery HD Theater - Nuova Zelanda, 2005 - Area Trattata: Galapagos Islands National Park, Ecuador; Palmyra Atoll National Wildlife Refuge, U.S.A.
Il Ghiottone - La iena Del Nord
di Oliver Götzl e Ivo Nörenberg - Produzione: Jörn Röver e Carl Hall, Studio Hamburg Produktion, NDR Naturfilm - Germania, 2005; Area trattata: Internazional Friendship Park, Finlandia-Finland/Russia

Premio Giuria degli Studenti
Il Ghiottone - La iena del Nord
di Oliver Götzl e Ivo Nörenberg - Produzione: Jörn Röver e Carl Hall, Studio Hamburg Produktion, NDR Naturfilm - Germania, 2005
Area trattata: Parco Internazionale dell'Amicizia, Finlandia-Finland/Russia

Premio della Giuria del Pubblico
Il Re degli Alberi
di Mark Deeble e Victoria Stone - Produzione by Mark Deeble e Victoria Stone; Co-produzione NHK, WNET, Granada International - Gran Bretagna, 2005 - Area trattata: Tsavo National Park, Southern Kenya.



di Emanuela Celona

Il re degli alberi (Gran Bretagna, 2005), documentario di Mark Deeble e Victoria Stone, ha sbaragliato la concorrenza vincendo la XX edizione del Sondrio Festival, Mostra internazionale dei documentari sui parchi. Già vincitori nel 2001 con *Mzima, il lago degli ippopotami*, i due documentaristi hanno replicato il successo con una pellicola straordinaria e suggestiva che, con una splendida macrofotografia al limite del reale e un linguaggio scientifico accessibile ma rigoroso, ha mostrato il legame esistente tra una vespa africana e un albero di fico, relazione da cui dipende tutto un ecosistema complesso e stratificato che ne assicura la sopravvivenza nel Parco nazionale di Tsavo in Kenya. Un lavoro non facile, quello della giuria internazionale, guidata da Pino Brambilla, presidente della Commissione Cinematografica Centrale del CAI, coadiuvato dalla costante presenza di Barbara Alberti del National Parks Service USA. Rilevante, infatti, non solo il nu-

mero dei documentari in concorso, ma soprattutto la loro qualità: incominciando, ad esempio, dai granchi mangiatori di cocco di Palmyra e dalle iguane delle Galapagos raccontate in *La forza di un Oceano* di Alison Balance (Nuova Zelanda, 2005); continuando con *Il ghiottone, la iena del nord* di Oliver Götzl e Ivo Nörenberg (Germania, 2005), storia sull'elusivo predatore filmato grazie ai trucchi di un fotografo finlandese, da 18 anni sulle tracce del grosso carnivoro europeo; per concludere con le peripezie di due splendidi felini che lottano per sopravvivere nel bellissimo *L'ultima lince spagnola* (Gran Bretagna, 2004) di Joaquin Gutierrez Acha... e solo per citarne alcuni. Impegnative le pellicole fuori concorso, come il commovente film serbo *Il mio amico cardellino* di Oliver Fojkar e Dusan ekic (2004) ispirato al contrabbando di uccelli che nel 2001 finirono illegalmente anche sulle tavole italiane, o il breve documentario *La giungla di Chernobyl*, produzione bielorusa (2005) di Igor Byshnev che ha mostrato come, in quell'area

radioattiva, gli animali vengano cacciati per studiare le conseguenze dell'esposizione al fallout sui loro organismi e, quindi, sull'uomo. Una nota particolare meritano (perdonateci la "parzialità") i tuffi dell'intrepido Martin pescatore de *I predatori del Fiume Azzurro* (Italia, 2005) di Paolo Fioratti ed Eugenio Manghi (nostro affezionato collaboratore) che, anche grazie a una splendida fotografia, illustra la vita degli animali che popolano il Fiume Ticino. "Siamo esausti ma soddisfatti", ha dichiarato Giuseppina Fapàni Antamati, presidente di Assomidop, di questa XX edizione che ha richiesto un impegno non comune. Ma la risposta del pubblico ci ha fatto capire che siamo sulla strada giusta e su questa intendiamo proseguire anche nel 2007, anno in cui Sondrio diventerà Città delle Alpi in un contesto europeo". Unica nota "stonata" la quasi totale assenza, tra i concorrenti e il pubblico in sala, di rappresentanti delle Aree protette italiane. C'è da augurarsi che i parchi recuperino alla prossima edizione.

DAL MONDO DELLA RICERCA

a cura di Claudia Bordese (claudiavalfre@yahoo.it)



Foto Beatrice Giorgi

Cina e agricoltura biologica

Non sono solo i risultati ad alimentare il mondo della ricerca, ma anche l'intenzione e la volontà di impegnarsi per scoprire e applicare le soluzioni migliori. Lo spunto è offerto dalla presenza di giovani laureati e dottorandi cinesi al corso sull'agricoltura biologica, organizzato lo scorso luglio dal Centro Agrinnova dell'Università di Torino nell'ambito del progetto *Asia link*, in collaborazione con università europee e cinesi.

La Cina, la maggiore realtà in crescita della scena mondiale, come tutte le nazioni in via di sviluppo ha finora privilegiato la crescita economica e sociale, a scapito purtroppo della tutela ambientale. Fra i molti comportamenti colpevolmente noncuranti della salute dell'ambiente, l'approccio agricolo intensivo praticato negli ultimi lustri ha portato a sterminate monoculture e all'uso improprio di fertilizzanti e antiparassitari di sintesi, complice anche l'impreparazione dei contadini. Le conseguenze oggi registrabili sono un notevole impoverimento dei terreni e un pericoloso inquinamento delle fonti idriche. La posizione

assunta dalla Cina sulla scena mondiale grazie ai notevoli traguardi economici raggiunti, ha portato il governo cinese, vuoi per una sincera volontà ecologista, vuoi per ben apparire agli occhi del resto del Mondo, a riconoscere la necessità della salvaguardia dell'ambiente e il peso in tale contesto di tecniche agricole obsolete e inquinanti. Questo ha condotto la Cina a collaborare, tramite alcune sue università, al progetto *Asia link* sull'agricoltura biologica e i suoi

aspetti economici, tecnici, etici e scientifici. Per due settimane 35 giovani ricercatori (16 cinesi, 19 tra italiani, tedeschi e olandesi) hanno partecipato a lezioni teoriche e a laboratori pratici, e hanno visitato aziende piemontesi specializzate nell'agricoltura biologica. L'impatto ambientale positivo delle coltivazioni biologiche, il conseguente miglioramento dei terreni e della qualità delle produzioni, ma anche l'ambito socio-economico nonché gli aspetti etici e puramente

commerciali, sono stati gli argomenti trattati nel ciclo di lezioni e seminari tenuti a Grugliasco presso il Centro di competenza per l'innovazione nel settore agro-ambientale (Agrinnova) dell'Università di Torino, diretto da Maria Lodovica Gullino. Tra i risultati attesi c'è la creazione di un gruppo di ricerca sino-europeo alimentato dalle conoscenze, dalle idee e dalle esperienze di giovani ricercatori europei e cinesi impegnati nello studio e nella diffusione di tecniche agricole maggiormente attente alla salvaguardia e alla conservazione dell'ambiente.

La volontà di mirare a un'agricoltura a positivo impatto ambientale è fondamentale in un paese con oltre 800 milioni di contadini, ai quali spetta il non facile compito di sfamare, oltre a se stessi, altri 500 milioni di connazionali.

Per saperne di più

Summer School, *Human context in organic farming*, c/o Agrinnova via Leonardo da Vinci 44, 10095 Grugliasco, (TO) (tel. 011 6708539).

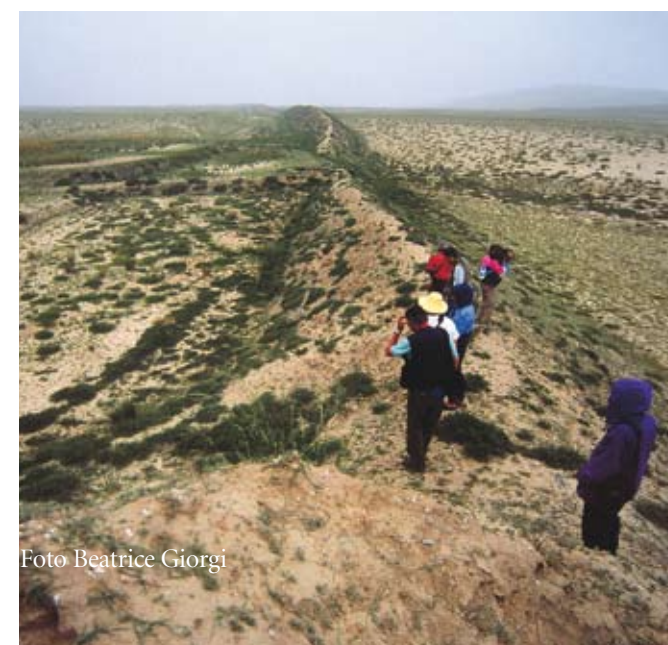


Foto Beatrice Giorgi

L'anello delle Due Valli

Da Levice, una passeggiata sulle colline

testo e foto di Aldo Molino

Le “due valli” sono quella del Bormida e dell’Uzzone. L’una in passato tristemente nota per le vicende dell’Acna di Cengio, l’altra un po’ ironicamente detta “valle della scienza”. Una lunga passeggiata illustrata in un dettagliato depliant, facile anche se per ora segnalata artigianalmente, a cavallo e sulle dorsali di Langa. Propugnatore dell’iniziativa è il piccolo Comune di Levice. Ci si arriva da Cortemilia o uscendo dall’autostrada al casello di Millesimo. Poco più di 200 abitanti sparpagliati tra il pugno di edifici che costituiscono il centro storico a 550 metri di altezza e una moltitudine di casali sparsi. Proprio

questa dispersione dell’insediamento è una delle caratteristiche dell’habitat umano delle Langhe in continuo bilico tra i rapporti di contiguità e l’isolamento. I resti (modesti) di una torre di avvistamento, la parrocchiale, qualche edificio antico e le numerose cappelle costituiscono i principali motivi di interesse. La piccola chiesetta di San Rocco (chiavi in municipio) ospita al suo interno una serie di affreschi cinquecenteschi. L’intera superficie dell’abside è ricoperta da un ciclo di pitture raffiguranti la Madonna in trono con bambino, con stuolo di Santi e Cristo benedicente. Pitture quasi certamente commissionate dal marchese Raffaello del Carretto (Del Carretto è la famiglia

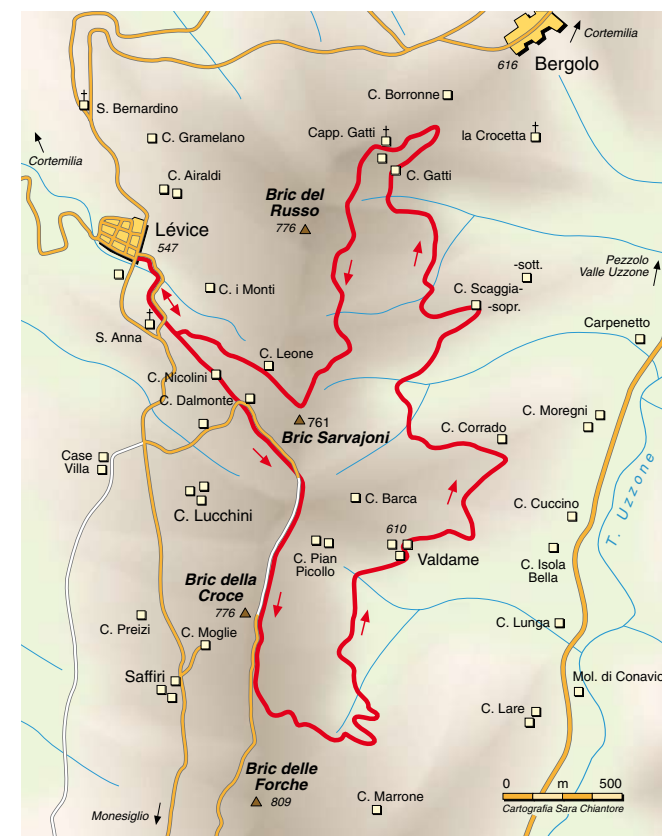
signorile gran padrona in passato di queste colline) infeudato a Levice nel 1499. Altrimenti è il piacevole paesaggio rurale a farla da padrone. Un paesaggio caratterizzato da boschi, campi, vecchi, edifici in pietra che si inseguono sin dove arriva lo sguardo. Il momento migliore per godersi è l’imbrunire, quando solitarie luci si accendono quasi sfumate nella massa indistinta delle colline. Ogni luce, viene da pensare, è una storia ma anche un luogo, e il sordo abbaiare dei cani nella notte ha un che di arcaico. Un tempo quassù era il regno della pecora, la rustica e produttiva pecora delle Langhe. Sono rimasti in pochi ad allevarla come la famiglia Cocino che nel piccolo

caseificio aziendale (anche punto vendita) produce con latte misto capra-pecora la “Toma del Duca”, sapida robiola, o il tradizionale “bruz” formaggio piccante ottenuto facendo fermentare naturalmente le “tume”. Indicazioni dalla strada che unisce Levice con Prunetto permettono di raggiungere la cascina. Alla trattoria “il Muletto” si possono invece assaggiare le principali specialità della cucina delle Langhe, ma anche frittatine di erbe o altri piatti interpretati a seconda dell’estro della cuoca.

L’itinerario proposto, percorre carrarecce, piste forestali e stradine comunali, in qualche tratto asfaltate, ma per lo più inghiaiate o sterrate: è adatto quindi an-

che a ciclisti ruspani. Dal concentrico di Levice, quasi di fronte all’edificio che ospita il municipio, si prende (a piedi o in bici) la stretta stradina asfaltata che sale ripida alla cappella di S. Anna. trascurata la strada sulla destra che ridiscende alla “provinciale”, si continua in salita per lasciare l’asfalto appena passata l’ultima casa (piccoli cani chiassosi) e seguire il largo sentiero che conduce alle case Nicolini. Ci si riammette su di una stradina asfaltata che con andamento pressoché rettilineo raggiunge la sommità della langa (sino a questo punto si può anche arrivare in auto seguendo la strada asfaltata che sale dalla località Bruzot-indicazioni S.Callisto). Ora si svolta a destra percorrendo il crinale (cartelli Val Bormida). L’asfalto cede presto il passo allo sterrato e, dopo un fitto tratto boscato, un’ampia radura ci accompagna sul Bric della Croce, il punto più elevato del percorso. Segue una breve discesa (asfalto), poi al crocicchio si prende a sinistra per scendere lungo il versante che guarda verso l’Uzzone. Si continua seguendo la via principale, costeggiando un castagneto, l’ultimo, ancora in produzione e dopo una brusca curva a sinistra si giunge allo Scau delle Rose. Gli “scau” erano i locali isolati dove le castagne venivano essiccate, questa località era però anche un punto di incontro per i casali dei dintorni e per chi lavorava nel bosco, e anche luogo di festa. Bastava poco:

una fisarmonica e qualche fiasco di dolcetto. Oltrepassato lo scau, la strada scende ancora per poi piegare a sinistra e seguire quasi in piano il fianco della collina. Si raggiunge così il bivio per la Borgata Valdame, totalmente abbandonata nei cui pressi è la chiesetta restaurata di S. Lucia. Dopo la digressione, si riprende la pista contornando rittani e costoloni incontrando i solitari ruderi di cascine. Tutto questo versante da poco è stato percorso da un devastante incendio che ha provocato non pochi danni. Dopo aver superato un ultimo marcato avvallamento (bel muretto a secco tradizionale ricostruito per contenere la strada) lo stradello raggiunge i pressi di Bergolo e reincontrare il sentiero della Val Bormida. Si svolta a sinistra, poi, appena giunti al pilone, si lascia la strada che sale per svoltare a sinistra. Poco oltre a monte della via è un cippo che ricorda la triste vicenda del “Biondino”, un partigiano qui ucciso dai tedeschi. Un lungo traverso torna sul crinale. Si attraversa la strada di cresta per individuare sull’opposto versante un largo sentiero non troppo frequentato che scende nel bosco e si ricongiunge con il percorso di salita nei pressi di S. Anna. In tutto sono poco più di tre ore di cammino alla portata di tutti. Il periodo migliore è la primavera quando la vegetazione è in pieno rigoglio; ma anche l’autunno, cacciatori di cinghiali a parte, conserva le sue suggestioni.



FAGGIO

O Titiro, riposando all'ombra di un ampio faggio tu componi con l'esile zefolo una melodia silvestre...

Virgilio, *Bucoliche*

Dal termine greco "faghein", mangiare, potrebbe derivare il nome di questo albero e della famiglia cui appartiene insieme a quercia e castagno, le Fagacee: tutti producono infatti frutti commestibili, graditissimi all'uomo (le castagne) e agli animali (ghiande e faggioli), nutrimento in particolare per i suini, preziosa fonte di sostentamento delle famiglie contadine. Distribuito in Europa su un'area molto vasta, dalla Sicilia alla Norvegia e dalla Spagna al Mar Nero, robusto e longevo (raggiunge e supera i 500 anni), il faggio sarebbe oggi l'essenza dominante nelle zone temperate tra i 600 e i 1600 metri (sino ai 1.800-2.000 sugli Appennini e sull'Etna) se non fosse stato fortemente penalizzato nei secoli dagli interventi di abbattimento finalizzati all'estensione delle aree montane e submontane destinate al pascolo. Abituato al clima oceanico, si adatta a diversi tipi di terreno ma patisce il freddo improvviso, e predilige alta umidità atmosferica in abbinamento a suoli ben drenati, cui si radica profondamente contribuendo in modo insostituibile alla stabilità delle pendici montane.

Dà origine a foreste dall'aspetto

solenne e maestoso, silenzioso e ombroso, amanti di nubi e nebbie ed evocatrici di immagini fiabesche, caratterizzate da un sottobosco minuto e agevole, ricco di fiori delicati come ciclamini e anemoni e di funghi commestibili quali i porcini. Creando un *humus* particolarmente ricco in grado di migliorare la qualità del suolo, la faggeta è anche detta "madre del bosco".

Leggenda

Tanto suggestivo e imponente da aver ispirato a Tolkien la figura di Barbalbero, signore degli Ent, gli enormi alberi parlanti alleati della Compagnia dell'Anello, il faggio compare spesso nelle leggende popolari, evocatore di valori positivi di volta in volta connessi alla benevolenza delle forze della natura e alla misericordia divina. Significativa è la vicenda di San Pellegrino, che al ritorno da Roma decise di stabilirsi sulle Alpi Apuane, tra Garfagnana e Versilia: ricoveratosi nel tronco cavo di un grande faggio, sulla cui corteccia istoriò negli anni la storia della propria vita, si dedicò ad assistere i viandanti men-

tre costruiva croci di faggio che disponeva ovunque sulla montagna inaugurando una tradizione che persiste tuttora.

Molte credenze si legano agli esemplari millenari sparsi in tutta Italia: il faggio di Rivodutri (Rieti) si contorse in modo impressionante per meglio proteggere San Francesco da una tempesta, mentre la tradizione scaramantica di attraversare il grande foro nel tronco del faggio di Cutigliano (Pistoia) ce lo ha tramandato come "albero della fortuna", e nella Val d'Intelvi si narra che i contrabbandieri si scambiassero informazioni per sfuggire ai gendarmi sulla corteccia del leggendario "Fò di paroll" (faggio delle parole). Dormire su un cuscino di foglie di faggio assicurava prosperità e ricchezza, mentre i walser istoriavano foglie di faggio nell'oro della fede nuziale.

Usi

Come il castagno, suo stretto parente, il faggio ha significato molto per l'economia delle aree montane. I frutti, le faggioli, hanno un altissimo potere nutritivo e forniscono un olio di buona qualità utilizzato anche a fini alimentari oltre che per l'illuminazione nelle lanterne ad olio: private della buccia marroncina, tossica per l'uomo, le faggioli possono essere inoltre arrostiti e consu-

mate come succedaneo delle castagne, oppure tostate e macinate per ottenere un surrogato del caffè. Ma sono soprattutto gli animali, del bosco e delle stalle, ad apprezzarne il grande potenziale alimentare.

Il legno, da bianco-rosato a rossastro, compatto e privo di nodi, ottimo combustibile, è ampiamente utilizzato per la produzione di mobili pregiati e liste per pavimenti: acquistare legno di faggio - facendo attenzione alla zona di produzione per evitare di incoraggiare il taglio illegale - favorisce inoltre il mantenimento e l'accrescimento delle faggete, che svolgono una insostituibile funzione di tutela della biodiversità animale e vegetale. Curiosità: il plantare dei migliori zoccoli è in legno di faggio, e così pure il bastoncino dei gelati.

Le varietà ornamentali del *Fagus sylvatica* - la forma "pendula" dai lunghi rami pendenti, quella "purpurea" dalla splendida chioma rosso scuro - vengono ovunque apprezzate per la decorazione di parchi e giardini.

Farmacopea

Il principale prodotto officinale ricavato dal legno del faggio è il "creosoto", un liquido ottenuto mediante distillazione dal catrame del legno, dotato di proprietà balsamiche, espettoranti e disin-

fettanti. Viene utilizzata anche la corteccia in infuso o decotto, che per l'azione degli stessi principi risulta antisettico e disinfiammante (in particolare per l'apparato genito-urinario), febbrifugo e astringente.

A un particolare utilizzo si presta infine la polvere di legno prodotta dall'azione dei tarli, frequentemente ospiti del faggio: aspersa sulla cute si ritiene possa prevenire e curare le piaghe da decubito, fonte di gravi problemi per i lungodegenti in particolare se anziani.

Aspetto

La foglia del faggio, di un bel verde lucido e brillante, è ovale e appuntita, con nervature regolarmente abbinata ed evidenti, margine ondulato e non seghettato, per quanto esista una varietà *Asplenifolia* "a foglia di felce" con margine profondamente inciso e lobato. La fioritura avviene a maggio ma è poco evidente: monoica, presenta fiori maschili simili a ciuffetti tondeggianti dal lungo picciolo pendulo, mentre i fiori femminili, disposti all'estremità dei nuovi getti e ricoperti da una cupola, danno origine a una capsula spinosa non pungente simile a un riccio, che si apre in ottobre liberando le "faggioli", curiosi frutti a sezione triangolare e dal sapore gradevole.

Ma sta nel fusto il vero elemento distintivo di questa pianta: colonnare e sveltante, di altezza quasi sempre imponente (fino a 40 metri), dai grandi rami ben distinti rivolti verso l'alto, è ricoperto da una corteccia liscia e omogenea, di colore grigio chiaro, che in primavera-estate e in autunno produce un contrasto scenografico con i colori della fitta chioma, di volta in volta verde squillante, giallo e rosso-bruno, mentre in inverno disegna con gli alti rami spogli geometrie quasi luminescenti.

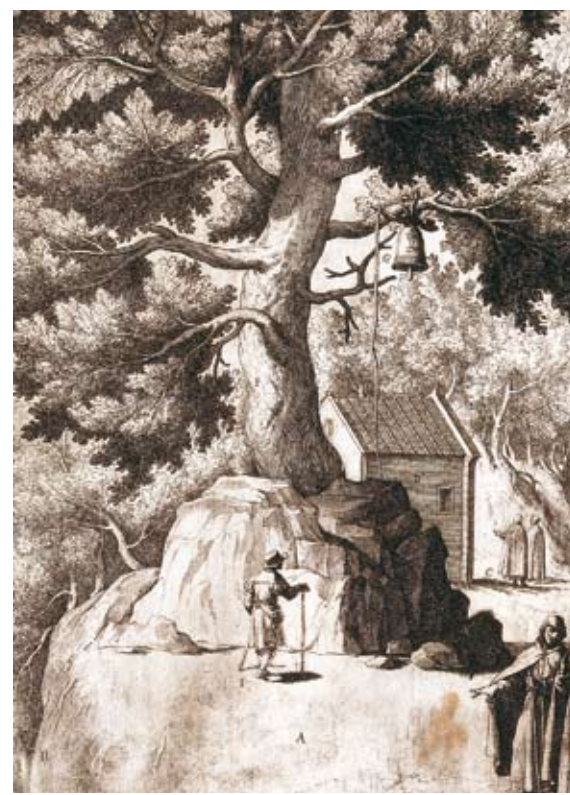
Chi desiderasse sperimentare la quasi indescrivibile bellezza delle faggete, boschi puri di alberi d'alto fusto dai tronchi argentei e maestosi, potrà salire da Calizzano verso il Colle del Melogno, magari addentrandosi alla ricerca della faggeta monumentale

della "Barbottina", considerata una delle più belle d'Italia, oppure percorrere la strada che da Biella sale al Santuario di Oropa, attraversando un panorama boschivo tanto accessibile quanto spettacolare.

* *Fagus sylvatica* - faggio comune, *Fagus orientalis* - faggio orientale, *Fagus grandifolia* - faggio americano, *Fagus crenata* - faggio giapponese

Oroscopo celtico

Un giorno solo, il 22 di dicembre, identifica coloro che vengono al mondo sotto il segno del faggio: in coincidenza con il solstizio d'inverno, questo giorno segna anche il principio della rinascita, con l'inizio della fase ascendente del ciclo annuale. Albero simbolo di longevità, stabilità e prosperità, assicura un uso ottimale dell'intelligenza e del fascino, una cura anche esasperata della forma e dello stile, sia nell'atteggiarsi che nel parlare, grandi capacità organizzative e un successo piuttosto garantito nella carriera professionale. Dotato ma poco portato all'approfondimento degli aspetti ideali e spirituali dell'esistenza, il tipo "faggio" può apparire a volte insensibile ed egoista: in realtà è semplicemente dominato dal senso pratico, e può trovare una giusta compensazione nel carattere più idealista e creativo di "abeti" e "betulle".



Raffaello Schiaminossi
Faggio della campana,
1607
(Incisione da
Jacopo Ligozzi)
Firenze,
Galleria degli Uffizi.

Disegni di Cristina Girard

natura e arte

Land Art e Pittura Naturalistica

testo e ricerca iconografica
di Cristina Girard
crisgirard@libero.it

Il trasferimento forzato di molti importanti artisti europei da Parigi (capitale mondiale dell'arte), agli Stati Uniti, provocò cambiamenti irreversibili nel mondo artistico del '900. Con l'avvento del nazismo e poi della Seconda Guerra Mondiale, molti artisti delle avanguardie europee dovettero emigrare negli USA a causa di persecuzioni politiche e leggi razziali. I maggiori rappresentanti delle avanguardie artistiche come Cubismo, Astrattismo, Dadaismo, il gruppo De Stijl di Mondrian e Surrealismo, portarono in America la loro ricerca artistica e furono accolti calorosamente da critici, mercanti d'arte e collezionisti, tra cui spicca il nome di Peggy Guggenheim, sposata con l'artista Max Ernst e considerata l'apostolo del Surrealismo. Dopo essere vissuta molti anni a Parigi, tornò a New York per aprire la galleria Art of This

Century, inaugurata nel 1942, dove si tennero innumerevoli mostre degli artisti europei emigrati. Svincolati dall'appartenere a un movimento, gli artisti radunati dal critico Robert Coates sotto il nome di "Espressionismo astratto" diedero un impulso nuovo all'arte americana a partire dagli anni Cinquanta. Il termine è controverso e venne anche affiancato a quello di "Action painting" che rimanda soprattutto ad artisti come Jackson Pollock. All'interno di questa corrente oltre a Pollock, De Kooning e Kline che appartengono al versante gestuale, si contrappongono Rothko, Still, Newman, Reinhard, i cui quadri presentavano grandi campiture di colore ("Color field painting"), ispirati invece a un fare artistico misticggiante e contemplativo. Il versante dell'"Action painting" che aprì decisamente la via alle ricerche concettuali dell'arte degli anni Sessanta e Settanta, fu quella del "Color field" mentre la pittura di Pollock suscitò

le reazioni degli artisti che diedero vita all'arte Pop. Sebbene l'arte del Novecento e quella Contemporanea nei Paesi occidentali suscitò talvolta ancora sospetto di "inutilità" o di offesa verso l'arte "vera", la nostra quotidianità è da decenni permeata dalle innumerevoli sue manifestazioni. Il Futurismo e il Dadaismo si affermarono anche nella grafica tanto da modificare e sovvertire il mondo dell'impaginazione pubblicitaria ed editoriale. L'uso del colore violento e contrastante venne adottato nella comunicazione. La frattura operata dalle Avanguardie verso l'arte del passato, che considerava "bella" solo un'opera realistica eseguita con estrema perizia tecnica, continuò a determinare grandi cambiamenti. Il pittore del '900 non copia più la realtà, ne inventa, finalmente, una sua. Tra le neo-avanguardie spiccano due movimenti consequenziali sviluppatisi in America tra gli anni '60 e '70: il "Minimalismo" e l'"Arte Concettuale" caratte-

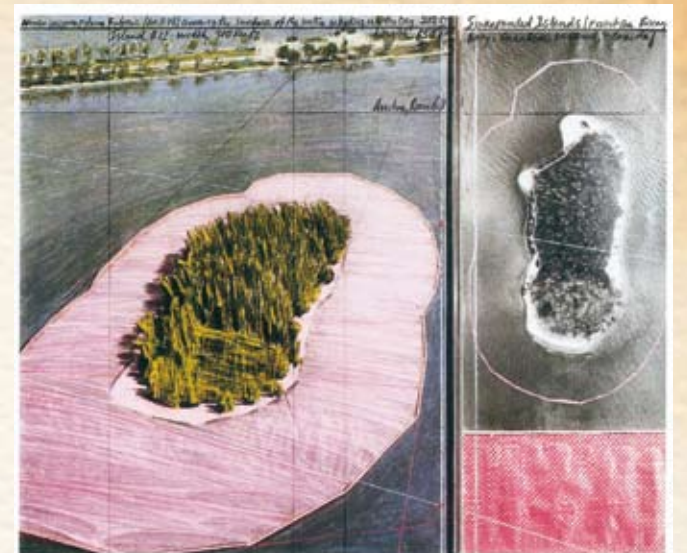
rizzati dall'idea che il prodotto artistico poteva anche non essere eseguito dall'artista e che l'importante era il metodo di progettazione. L'artista diventa progettista e la creatività non è più legata alla manualità ma all'inventiva e al senso interno delle opere. Il "Minimalismo", fu fondato sull'utilizzo di forme primarie e elementari, spesso tratte dal mondo della produzione industriale e sviluppate in sequenze ripetitive sia in scultura che in pittura. Il personaggio che fu il tramite tra l'"Espressionismo astratto" e il "Minimalismo" fu Frank Stella insieme a altri artisti come André Judd, Flavio, Sol Lewitt, Morris, Serra. L'"Arte Concettuale" seguì di poco la "Minimal Art" e continuò l'atteggiamento analitico della seconda con l'uso più

vasto di forme, non vincolate a quelle geometriche primarie. Tra i maggiori protagonisti e teorici del gruppo newyorkese troviamo Joseph Kosuth, Bruce Nauman, On Kawara. L'opera più nota, di Kosuth, che esemplifica l'idea di partenza dell'"Arte Concettuale" è *One and Three Chairs* del 1965. Vengono mostrate una fotografia di una sedia, la sedia stessa e la definizione di sedia tratta da un dizionario. Il punto centrale dell'opera è mettere in evidenza le relazioni che intervengono nel pensiero quando si tenta di formulare un "concetto" che deriva dalla cosa, dalla sua immagine e dalla rappresentazione verbale.

La "Land Art", o arte nel paesaggio, è di derivazione concettuale e trae origine dall'attitudine dell'uomo a interferire con la natura. L'uomo è da sempre "disegnatore" del territorio, ma il movimento nasce dalla reazione verso i nuovi rischi ecologici che si profilano già agli inizi degli Anni '60. I "Land" artisti compiono modificazioni di proporzioni gigantesche come quella di collocare 400 pali di acciaio alti sei metri nel deserto del New Mexico (Walter De Maria). Robert Smithson farà costruire l'opera più eclatante, *Spiral Jetty* (1969), una passerella a forma di spirale, realizzata con pietre prelevate dalla vicina collina.

La spirale ha un significato evocativo come forma primordiale e il suo senso è un omaggio alla natura che ritorna. L'opera venne infatti progressivamente sommersa dall'acqua del Lago Salato in cui venne costruita e ora la si può vedere solo dall'alto. Tutte le opere della "Land Art" accettano di porsi in balia delle modificazioni naturali, e in questo senso possono considerarsi mai-finite. Un altro famoso artista che opera su costruzioni umane e naturali è il bulgaro Christo che rinchioda e impacchetta monumenti, valli, scogliere, isole. Le sue opere suscitarono uno scandalo pubblico, ma il suo scopo era di rendere omaggio ai monumenti impacchettati. Altri artisti sono Nancy Holt, una delle poche

donne della "Land art" della prima generazione, Robert Heizer e l'inglese Richard Long. Completamente al di fuori dal mondo dell'Arte contemporanea e con connotati a-concettuali si pone la figura del pittore naturalistico canadese Robert Bateman (1930). Pur avendo una formazione artistica che non prescinde dai maestri del '900 tra i quali quelli dell'"Espressionismo astratto", la sua attenzione si posa sulla rappresentazione della natura intesa come un montaggio di elementi. Le sue opere infatti non possono essere lette come perfette fotografie dell'ambiente naturale ma come enfaticizzazione estetica del paesaggio e dei suoi abitanti. La luce infatti è resa in modo contrastato, a volte con la stessa attenzione al colore degli impressionisti, per fare spiccare un soggetto sullo sfondo. Negli ultimi anni i suoi quadri sono diventati meno iperrealistici per puntare maggiormente sul non-finito di alcuni particolari, e cogliere lo sguardo, la postura o l'azione di un animale. La tecnica utilizzata passa dall'olio all'acrilico su tele o altri supporti di grande formato e l'artista è solito eseguire schizzi dal vero. Possiamo chiamare arte, l'Arte contemporanea che a volte è un "giocare" con i materiali più disparati, trattando temi che sondano l'umano e la natura, con modalità non sempre indolori; e chiamare arte anche la rappresentazione della realtà naturale, ambito che trae origine dalla storia dell'arte, dal Rinascimento e dalla pittura fiamminga, fino agli albori del '900. La pittura naturalistica è spesso eseguita da artisti fortemente amanti dell'oggetto del loro dipingere, la natura appunto, e continuano a stupirsi della sua bellezza, raffigurandola. Spesso un artista naturalista contemporaneo è anche un ecologista; come forse lo erano forse nell'accezione più stretta del termine gli artisti della "Land Art" che hanno comunque riportato l'attenzione sul mondo naturale grazie alle loro grandiose opere scultoree e ai loro progetti, nell'America degli Anni '60.



Per saperne di più

Angela Vettese, *Capire l'arte contemporanea*, Allemandi, 1998.
Francesco Poli, *Minimalismo, Arte Povera, Arte Concettuale*, Laterza, 1999.
Gillo Dorfles, Angela Vettese, *Arti Visive - il novecento*, Atlas, 2000. *Le donne e l'arte*, Taschen, 2002.
Rick Archbold, *Robert Bateman Natural Worlds*, Swan-Hill Press, Canada, 1996.
Kathryn Dean, *Robert Bateman, Birds*, Madison Press Book, 2002.

Nella pagina a fianco in alto: J.Kosuth, *One the Three Chairs*, 1965, Parigi, Centre G. Pompidou.
In basso a sinistra: Richard Long, *Piemonte Stone Ring*, 1984, collezione privata Torino; a destra: Robert Smithson, *Spiral Jetty*, 1970, Great Salt Lake, Utah.

In questa pagina dall'alto: Christo e Jeanne-Claude, *Surrounded island*, 1983, progetto per la baia di Biscayne, Miami, Florida; R. Long, *Charcoal Line*, 1989, carbone di legna, collezione privata.

